

Alessandro Donati



**Chi trova un amico trova
un tesoro**

In memoria di Giuseppe Del Ninno

“Chi trova un amico, trova un tesoro”

In memoria di Giuseppe Del Ninno



di p. Alessandro Donati o.c.d.

“Nota previa”

Esiste sempre un prima e un dopo. Un’idea o un’intuizione su ciò che siamo e vogliamo e poi, nel contatto con la viva realtà, la nostra esistenza può trasbordare in esperienze sconosciute e determinanti. Soprattutto quando la vita ci permette di incontrare e iniziare ad amare una persona autentica, intelligente e curiosa.

Perché c’è un mistero meraviglioso in ogni essere umano.

Io e Giuseppe, come due viaggiatori provenienti dalle estremità opposte del Bel Paese (Trento e Napoli), ci siamo dapprima sfiorati e

poi trovati nella Città Eterna, centro della cristianità e crocevia della vita politica e istituzionale dell'Italia.

Io vi ero giunto due anni dopo il grande Giubileo del Duemila, in quel clima umano e spirituale così profondamente pervaso dalla personalità e santità di Giovanni Paolo II, qualche settimana dopo la canonizzazione, a S. Pietro, di Padre Pio di Pietrelcina.

Vi arrivai da Brescia, come vicario e frate carmelitano, nella comunità parrocchiale di S. Teresa d'Avila, al Quartiere Pinciano.

Mi permetto di mettere subito in evidenza un aspetto centrale del carisma carmelitano, perché tale linfa antropologica e spirituale, credo che abbia particolarmente segnato gli ultimi venti anni di vita di Giuseppe.

Fin dai loro inizi (nel primo secolo del secondo millennio), i primi eremiti carmelitani, giunti in Terra Santa, forse inizialmente per prendere parte alle Crociate, al muovere guerra agli occupanti musulmani, preferirono stabilirsi sul Monte Carmelo, a nord d'Israele, e ivi consacrarsi totalmente alla preghiera e alla vita fraterna, *"vivendo in ossequio di Gesù Cristo, meditando giorno e notte la legge del Signore"*.

Al "fare", all'attivismo, allo stesso evangelico afflato missionario, la spiritualità carmelitana ha sempre preferito anteporre l'ascolto, lo studio, la meditazione e la condivisione dell'incontro vivente con la Parola divina.

Collocandosi fraternalmente accanto a Maria di Nazareth, prima discepola di Gesù, come lei, "donna dell'ascolto e dell'accoglienza", i Carmelitani si sono lasciati attrarre al cuore di questo dialogo amoroso tra il Creatore e la sua creatura.

¹ *Primitiva Regola Carmelitana.*

Perché la Bibbia, fin dalla sua prima “**parola**” (“*Dabar*”, in ebraico biblico), inizia proprio con una parola creatrice, pronunciata da Dio: “*In principio... Dio disse*” (Gen 1,3). Essa, infatti, convoca chi l’ascolta o la legge proprio innanzi a ciò che tutte le religioni definiscono come il “totalmente Altro”, che il racconto biblico rivela essere un “Tu” che, liberamente e per amore, “chiamando alla vita”, vuole partecipare alla storia dell’umanità, inscrivendo in ciascuna creatura umana la propria somiglianza e immagine divina.

La Parola biblica, instancabilmente ed efficacemente, crea amicizia, vicinanza e speranza, chiamando incessantemente alla “**conversione del cuore**”. Una parola che, con Mosé, raggiunge anche il deserto dell’umanità; che nelle esortazioni e nel monito dei profeti, libera e porta frutti; che nella supplica e nel canto dei Salmi, scrive una storia santa anche nei tornanti pacifici o faticosi del cammino umano.

La Parola biblica che, senza alcun filtro o imbarazzo di sorta, fin dalle sue prime pagine, rivela la profondità e la drammaticità di questo legame. Perché lo stesso “primo peccato” raccontato dal testo sacro, nonostante l’incomprensibile e mortale “no” pronunciato dalla creatura nei confronti del suo Creatore, non muta o allontana il suo amore e la sua fedeltà. “*Se per il peccato la morte ha fatto il suo ingresso nella storia dell’umanità*” (cfr. Rm 5,12-21), la Parola sacra continuerà a cercare di raggiungere e chiamare l’uomo a ritrovare se stesso, ricordandogli cosa è deposto nel suo cuore, aiutandolo a guardare oltre la sua stessa “**morte**”, nell’incontro con Colui che era stato promesso e che non viene sulla terra per giudicare, ma prendendo su di sé i peccati del mondo.

L'incontro

Il primo, indimenticabile, incontro con Giuseppe, ci fotografa all'esterno della chiesa di S. Gregorio al Celio, a Roma, quasi vent'anni fa. Avevo officiato al matrimonio di sua figlia, Priscilla, con Dan. Prima di quel momento, a cerchi concentrici, altri membri della famiglia di Giuseppe, appartenenti alla mia stessa parrocchia, si erano via via avvicinati a me, prendendo parte alle varie iniziative culturali e spirituali promosse dalla nostra comunità.

Le immagini utilizzate e il mio stile omiletico durante il matrimonio, dovevano aver incuriosito Giuseppe, il quale, attraversando la folla di amici e parenti, mi si fece vicino e guardandomi con simpatia, nella lucentezza del suo sguardo intelligente, con poche parole seppe subito farmi dono del suo mondo interiore e della sua amicizia.

Dopo quei primi momenti, colorati dalla gioia di una storia d'amore che, allargandola a nuovi lidi, estendeva il respiro della sua famiglia, credo che Giuseppe sentì il desiderio di saperne un po' di più su quello che io vivevo e proponevo ai suoi stessi figli.

Preceduto e sorretto da quel primo e meraviglioso "*Venite e vedete*" (Gv 1,38), pronunciato da Gesù nei confronti dei suoi primi discepoli, anch'io invitai perciò con gioia Giuseppe a visitare e conoscere la nostra comunità.

Venne rapidamente e puntualmente. E fin dal primo incontro seppe portare nei luoghi e le persone che iniziava a conoscere, l'eleganza dei suoi modi e l'affascinante autenticità della sua persona.

Nonostante tutti i miei tentativi, però, avendo io gli stessi anni di Massimiliano, il suo primogenito, nel lungo percorso della nostra amicizia, sono arrivato unicamente ad ottenere che Giuseppe si rivolgesse a me, dandomi del "tu". Ma ogni volta che mi parlava, in

viva voce o per scritto, ciò che faceva antecedere al mio nome di battesimo, è sempre stato "*padre*".

Perché Giuseppe aveva come terra originaria un mondo culturale e religioso profondamente connotato dalla tradizione cattolica. Nato e cresciuto in una famiglia cristiana, aveva percorso e attraversato la sua formazione umana e culturale, veicolato dalla mediazione e dall'insegnamento di alcuni autorevoli sacerdoti. Verso i diciotto anni però, così mi confidò fin dai nostri primi colloqui, visse una profonda crisi religiosa.

Smise di "praticare" i riti cristiani, arrivando in breve tempo a definirsi "agnosticista".

Tale definizione, pronunciata sempre con delicatezza e mai come un punto di arrivo dogmatico, invece di mettermi in imbarazzo, mi fece sentire Giuseppe ancora più vicino e quella sua sincerità seppe indicarmi la strada sulla quale sarebbe stato bello camminare insieme.

Perché fin dai primi dialoghi tra noi, come una piccola rete gettata nel mare, dai fondali della sua esistenza, venne a galla un mondo ricchissimo di vita.

Ho ricordato questo mio primo stupore, nell'omelia per i funerali di Giuseppe.

Ho condiviso con la famiglia e gli amici che riempivano la nostra basilica l'attaccamento alla vita di Giuseppe.

Dotato naturalmente di una squisita intelligenza, capace di saper discernere e porre in essere le cose importanti nella realizzazione del suo percorso formativo, fin da ragazzo Giuseppe, insieme allo studio e alla cultura, preferì consacrarsi all'amicizia.

Trapiantato dalla sua amata Napoli a Roma, frequentando brillantemente il liceo, fu su quei banchi scolastici che sigillò i legami più forti e duraturi: Alessandro (Barilà), Maria Pia (Mollo), compagni di

classe, che qualche tempo dopo gli fecero incontrare Patrizia, che diventerà la sua amatissima e venerata moglie.

Questi quattro amici (insieme a tutti coloro, dal numero incalcolabile, che non ho ancora potuto incontrare e conoscere), dopo quasi cinquant'anni, erano ancora i protagonisti di una vita davvero condivisa e li ritrovavo davanti a me, in ogni iniziativa vissuta dalla nostra comunità, coi i loro sguardi complici e sorridenti.

Pian piano ricevetti da Giuseppe e Patrizia il racconto della loro storia d'amore. La storia di due giovani, apparentemente così diversi e inconfondibilmente così determinati: lei, espansiva e diretta, lui, garbato e intimo (*"Il più inglese dei napoletani"*: con queste parole Patrizia presentava simpaticamente Giuseppe ai nuovi amici...). Eppure, entrambi avviluppati e gioiosamente partecipi di una comune passione per la vita.

Si unirono presto in matrimonio e accolsero, amarono e accompagnarono uno dopo l'altro, i primi passi di Massimiliano, Alessandro e Priscilla.

Giuseppe iniziò a lavorare in banca, continuando a coltivare ogni ambito del suo poliedrico interesse intellettuale.

In pochi anni, senza mai mancare alle sue responsabilità familiari, Giuseppe riuscì a tessere una tela sempre più ampia e intensa di amicizie, collaborazioni, progetti che spaziavano dalla sua personale visione e partecipazione alla "civitas" e la "res publica", alla custodia e promozione di tutto ciò che, nella sua connotazione più intima si definisce "cultura" (letteratura, cinema, sport, musica).

Attratto dall'amore per la conoscenza, non c'era ambito o realtà dentro alle quali lui non sapesse scorgere qualcosa che meritava di essere valorizzato e fatto conoscere. Anche quando, sempre con quel garbo di altri tempi, dopo aver attentamente e lungamente riflettuto,

muoveva qualche “critica”: le sue parole chiamavano in causa ragionamenti, argomentazioni, affermazioni, per lui poco convincenti. Non sono mai state un giudizio o una condanna per chi le pronunciava.

Nei primi anni della nostra amicizia, con un tatto delicato, che poteva assomigliare alla vera modestia, Giuseppe ha saputo farmi affacciare, condividendo poco per volta, il frutto delle sue ricerche e della sua produzione letteraria.

Avrei voluto davvero avere più tempo a disposizione per poter entrare in modo sempre più partecipe al suo universo interiore, lasciandomi guidare dalla sua scrittura, così chiara e fluente, che, come un fiume copioso, attraversando lo spazio ed il tempo, sa descrivere, legare, accarezzare, scuotere e veicolare, una storia, un luogo, un frammento di vita, rendendolo unico ed indimenticabile.

Leggendo Giuseppe, comunque, di giorno in giorno cresceva in me un vivido stupore e la consapevolezza di avere per amico un maestro, ricco di saggezza e umiltà.

Il nostro iniziale viaggio

Se Giuseppe mi invitò a prendere parte al suo viaggio umano e culturale, sentii altrettanto intrigante e pertinente, quello che io gli proposi come contenuto e metodo dei nostri appuntamenti settimanali in parrocchia: *“Un viaggio all’interno del Vangelo”*².

²Tutto il materiale (catechesi, visite guidate, cineforum, ritiri e pellegrinaggi) del mio apostolato a S. Teresa d’Avila, può essere visionato al sito: www.donatialessandro.com.

La patrona e titolare della nostra basilica romana era (ed è tuttora) S. Teresa d'Avila³, donna e monaca mistica e carismatica, che seppe fondare in vita ben diciassette monasteri di Carmelitane Scalze e prima donna nella storia della chiesa è ricevere il titolo di "Dottore della Chiesa" (nel 1970).

Se per tutte le mie iniziative in parrocchia ho sempre messo il suo nome come punto di riferimento, per il gruppo di amici di cui iniziò a far parte Giuseppe, di comune accordo, fu scelto un altro titolo: "*La Compagnia degli occhi e del cuore.*"

Perché quegli incontri, prima di essere un momento di catechesi e/o formazione, erano e volevano essere dei veri momenti di amicizia.

Ricordo come fosse ieri un'affermazione pronunciata da un confratello, durante una serata di condivisione: "*Voi vi immaginate che le omelie abbiamo mai convertito qualcuno? Nessun essere umano è cambiato, perché gli hai fatto una bella predica.*" Quelle parole, inattese tra un uditorio di sacerdoti, provocarono un improvviso silenzio, carico di attesa e di smarrimento. Poco dopo, chi aveva lanciato la provocazione riprese a parlare: "*Si cambia solo quando si vive un'esperienza. E l'unica vera cosa che conta nel nostro ministero è di far toccare un'esperienza.*"

Il dibattito si accese subito. Ci fu chi, immediatamente e con un certo sbigottimento, volle ricordare l'importanza e il valore primario dell'annuncio del kerigma cristiano. Altri si pronunciarono approvando il richiamo all'esperienza.

Colui che era intervenuto per primo, nel tentativo di pacificare l'assemblea, disse: "*L'esperienza di cui io parlo, significa far capire alle persone che incontriamo che c'è un modo diverso di vivere, rispetto ai surrogati che il mondo ci propina. E quando tu lo proponi a*

³ S. Teresa di Gesù (d'Avila) nasce ad Avila (Spagna) il 1515. Muore ad Alba de Tormes (Spagna), il 15 ottobre 1582.

chi ti viene incontro, lui stesso, senza alcuna fatica, dirà a se stesso: ‘come è buona e bella, questa cosa!’”.

Aderendo da molto tempo al fascino di tale verità, il mio cuore si dilatò di settimana in settimana, osservando l’attenzione e la partecipazione con le quali Giuseppe viveva ogni appuntamento con il Vangelo.

Dopo averlo fatto precedentemente con me, per onestà intellettuale, Giuseppe volle dire anche a tutti gli altri amici la sua posizione agnostica. E come era accaduto con me, quella sua pubblica confessione non suscitò alcun problema.

Se gli incontri percorrevano di capitolo in capitolo la vita di Gesù, raccontata dai vangeli, dopo gli interventi e il momento di condivisione, la parte finale era sempre consacrata alla preghiera. Perché, come rivela Gesù: *“Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto”* (Mt 7,7) e lui stesso, in un altro momento, conferma: *“Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”* (Mt 18,20)

Le nostre serate si concludevano perciò con la recita di “Compieta”, questa preghiera liturgica che da millenni la chiesa celebra nel “compimento” della giornata. Dopo il segno di croce e la lode alla Trinità, un breve momento di silenzio aiuta tutti a fare un esame di coscienza, domandando e ricevendo dal Signore e dai fratelli il perdono. L’inno, la recita di alcuni salmi, una breve lettura scritturistica e le preghiere finali, contengono e sprigionano la bellezza della preghiera corale, che si conclude nella recita cantata di un’antifona mariana, dove le suppliche degli uomini si affidano fiduciose all’intercessione della Madre di Cristo.

Giuseppe e la “Parola”

Il nostro gruppo era prevalentemente costituito da adulti, ma c'erano anche alcuni giovani che soprattutto affascinati dalla giovinezza umana della comunità, si mescolavano familiarmente tra noi.

Come ho indicato nel primo termine “in neretto”, nella “nota previa” di questo mio intervento, ciò che presentivo essere l'occasione più bella da far scoprire a Giuseppe nel corso del nostro cammino evangelico, era di metterlo letteralmente ed esistenzialmente in contatto con la “Parola” biblica.

Perché avvertivo che, su quel terreno antichissimo e sapienziale, l'anima di Giuseppe, come un pellegrino assetato in una regione deserta, sarebbe stata raggiunta e sorretta da quell'invincibile esigenza che muove l'essere umano alla ricerca della verità.

Non mi sbagliavo.

Era sempre una rinnovata sorpresa quella che vivevo, quando, approfittando della sua bella voce e della sua corretta dizione, chiedevo a Giuseppe di leggere a voce alta i brani evangelici che avremmo incontrato nel corso dei vari incontri.

Lo vedeva chino e raccolto su quelle pagine. Mi colpiva perfino il modo in cui le teneva per mano. Prima di iniziare la lettura aspettava qualche istante, quasi volesse preparare sé e gli altri, in una disposizione silenziosa, all'accoglienza di qualcosa di importante.

Poi, con voce chiara e pacata, spariva dentro le parole, per farle emergere nella loro originale bellezza e sostanza.

Una volta che ci lasciamo incontrare dalle parole evangeliche, esse entreranno a far parte per sempre, dello strato più profondo e prezioso del nostro intimo. Saranno, che ce ne accorgiamo oppure no, come quel seme di cui parla Gesù per descrivere la felicità: “*Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o*

vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa" (Mc 4,26-27).

Parole donate gratuitamente da Gesù. Pronunciate a Lui che, come scrive appassionatamente Charles Péguy, "*non ci ha dato parole morte da rinchiudere in scatolette piccole e grandi e che dobbiamo conservare in olio rancido come le mummie d'Egitto. Dio non ci ha affatto dato conserve di parole da custodire, ma ci ha dato parole vive per nutrirci e per nutrire*"⁴.

Sapendo di non ricevere da parte di Giuseppe alcun diniego a riguardo, così come lo chiedevo agli altri amici del gruppo, gli proponevo a scadenza regolare, di essere lui a presentare e commentare alcune sezioni del vangelo.

Era questo un modo per coinvolgere tutti ad un "lavoro" personale, di ricerca, di riflessione e di elaborazione. Proponevo allo stesso tempo agli amici, di poter affrontare tale impegno, aiutandosi l'un l'altro.

Il frutto di tale incontro con le pagine bibliche era sempre un dono: originale, sincero, evocativo e soprattutto un rinnovato e vivido incontro con il cuore di chi guidava le meditazioni.

La "parola" biblica, sacramento umano e soprannaturale grazie al quale io e Giuseppe ci siamo potuti avvicinare ancora di più, l'uno all'altro, in un modo così semplice e così umano. Perché come ogni parola porta sempre in sé qualcosa, le parole bibliche hanno il sapore del pane, del buon vino, della gioia che si prova nel vivere, amare e lavorare per un bene che si desidera condividere con il mondo intero.

⁴ Charles Péguy, "Il portico del mistero della seconda virtù," 1912.

Le “parole” sacre, prendendoci quasi per mano, ci hanno allora portato a vedere, scoprire o riscoprire il mondo e la storia dentro alle quali eravamo già immersi.

Oltre alle catechesi, con cadenza mensile, guidati da amici competenti e innamorati della Storia, abbiamo iniziato a visitare Roma: la Roma classica, la Roma Cristiana. Tappe che duravano ciascuna una mezza giornata e che, nel dialogo che si creava tra le guide e i partecipanti, nelle parole e nelle pietre di quei luoghi, il passato faceva capolino nel presente e i nostri occhi potevano scoprire ciò che si credeva lontano o invisibile.

Le “Parole” sante dei testi sacri. Parole che sono il fondamento del dono della fede e dell’agire cristiano (*“lex orandi, lex credenti, lex viventi”*). Parole che noi, partecipando al cammino di tutti coloro che riconoscono la Chiesa come madre, abbiamo cercato di “celebrare” sempre insieme, nei momenti forti del calendario cristiano.

Se come per ogni anno scolastico c’è un inizio e una conclusione, l’incipit annuale e ufficiale dei nostri incontri coincideva con il mese di ottobre, così caratterizzato dalle festività carmelitane⁵.

Qualche settimana più in là, verso la fine di novembre, fa il suo ingresso il tempo forte dell’avvento. È un periodo in cui ci si prepara a rinnovare e vivere la gioia per la nascita di Gesù, orientando i cuori e la vita all’attesa del compimento della sua storia.

Ogni anno, dando priorità a luoghi particolarmente gravidi di testimonianze sulla spiritualità del Natale⁶, abbiamo vissuto un triduo di avvento.

Sono stati soprattutto i luoghi francescani (ma anche la sua Napoli) a scaldare e commuovere il cuore ancora agnostico di Giuseppe.

⁵ Il primo di ottobre si commemora S. Teresa di Gesù Bambino; S. Teresa d’Avila si festeggia il 15 di ottobre.

⁶ Greccio, La Verna, Napoli, Monreale.

In quei giorni, facendoci aiutare dalla ricchezza dei testi vetero-testamentari e dai canti della tradizione popolare, muovendoci con la sorpresa di quei “pastori di Betlemme” e la pazienza dei “magi venuti da oriente”, uno vicino all’altro, abbiamo scoperto e riscoperto la cosa più importante del nostro stesso cuore: pur così piccolo, fragile e apparentemente vuoto, possiede desideri e attese più grandi di qualsiasi cosa creata.

Giuseppe e il Natale

Con mio grande stupore, durante uno di questi ritiri d’avvento, ho scoperto che la “Notte di Natale”, da sempre, era anche uno dei momenti più belli e significativi dei rituali laici di Giuseppe⁷.

Probabilmente questo stretto legame con la festa trovava la sua scaturigine nei giorni della sua infanzia, soprattutto in quel remotissimo legame tra l’arte, fede e Natale, che da sempre, anche nella sua dimensione più squisitamente popolare, ha trovato Napoli come capitale.

Giuseppe, con un iniziale pizzico di imbarazzato, mi confidò che ogni anno, poco alla volta, amava ritagliarsi del tempo per costruire in casa sua il “presepe”.

Me ne parlò come si racconta di un qualcosa a cui si tiene particolarmente e che contiene ed esprime un valore e un significato dal sapore universale.

Mi condivideva questo suo personale attaccamento alla tradizione, forse per esprimermi un legame che ancora voleva lo ancorasse alla sua terra natale. Ma c’era nelle sue parole e nei suoi occhi, un non so che grazie al quale lasciava trasparire una sorta di porta semi-aperta

⁷ Un giorno Giuseppe mi condivise un’altra delle sue “grandi passioni”: la sua grande collezione di “soldatini”.

nel suo cuore. Un punto fermo, sacro e profano allo stesso tempo, che fungeva da ponte magico tra la storia, la geografia, la filosofia e la politica.

Ogni anno, come spesso fanno i napoletani espatriati, amava scendere per la Via di San Gregorio Armeno. Vi passeggiava, raggiunto dai suoni e dagli odori della sua giovinezza, lasciandosi portare e incontrare da quelle migliaia di partenopei, turisti, curiosi e amanti dell'arte popolare, che affollano quelle stradine. E di anno in anno, un pezzo dopo l'altro, ingrandiva e rendeva sempre più popolato e vivo il borgo di Betlemme, che costruiva nel salotto di casa.

Nel corso del tempo ho potuto vedere di persona i suoi presepi, che ogni anno realizzava pazientemente, desiderando, credo, dopo averlo compiuto con i suoi stessi figli, di poter contagiare i suoi numerosi nipoti con il valore della nascita di Gesù. C'erano sempre tante case (Giuseppe amava stare tra la gente), tutte illuminate (Giuseppe era affascinato dalla luce); c'erano tanti personaggi, con i loro costumi e i loro utensili. Non mancavano i "mori". E la scena madre, disposta ogni Natale in un posto diverso, immortalava S. Giuseppe e Maria, che scrutavano estasiati il Bambinello.

Io guardavo con attenzione il frutto della sua creatività e laboriosità, ma ai suoi bellissimi presepi, preferivo scrutare e custodire in cuore l'espressione commossa dei suoi occhi, quando osservando quel semplice paesaggio artificiale, cercava davvero di raggiungere Betlemme.

La notte di Natale: notte della gioia, notte dei miracoli. In questa notte, nel medesimo anno (1886), ad esempio, Paul Claudel si convertiva a Cristo e la piccola Teresa Martin (futura S. Teresa di Gesù Bambino), otteneva da Gesù la grazia di una profonda trasformazione interiore.

Innumerevoli e inesplicabili grazie si sono dipanate nel corso della storia, raggiungendo e trasformando il cuore degli umani, nella notte e nel giorno di Natale.

Anche io e Giuseppe, certamente in un'apparentemente assenza di qualsivoglia "forza celeste", abbiamo comunque potuto condividere, una gioia particolare in questa "Notte speciale".

In parrocchia le festività natalizie si avvicinavano e con i ragazzi e le loro famiglie, quell'anno, avevamo deciso di realizzare un "presepe vivente". Negli alcuni mesi si era lavorato al copione, alla base musicale, alla realizzazione della scenografia e ai molti costumi.

Tutto sembrava pronto; mancava solo un ultimo elemento: la voce narrante.

Fu semplice per me trovare la soluzione. Telefonai a Giuseppe, presentandogli il progetto e invitandolo a prendere parte alla sacra rappresentazione.

Dopo più di dieci anni da quella notte, se soltanto chiudo gli occhi e ritorno con la memoria al disadorno campo sportivo di S. Teresa, trasformato in un piccolo borgo della Giudea, l'atmosfera che si presenta subito davanti a me, prende vita, in una penombra policroma, attraversata e resa ancora più struggente dalla voce pacata e chiara di Giuseppe, mentre racconta la nascita di Gesù e Sara, una giovane "Maria", stringe a sé l'ultimo nato della comunità parrocchiale.

Giuseppe e il Cinema

Quest'ultimo, luminoso e nostalgico, ricordo, mi riavvicina felicemente al filo rosso che racconta alcuni momenti condivisi con Giuseppe e con tutti gli amici della "Compagnia degli occhi e del cuore".

Insieme alle catechesi sui vangeli e alle visite guidate di Roma, un terzo appuntamento mensile, particolarmente apprezzato e partecipato da Giuseppe, era costituito dalla visione di un'opera appartenente alla "Settima arte".

Nel corso degli anni in cui io sono rimasto a Roma, credo che i film che abbiamo potuto vedere e poi commentare insieme, non siano meno di quaranta.

Fu proprio nella preparazione del primo ciclo di cineforum a cui avrebbe potuto partecipare Giuseppe che Massimiliano e Priscilla, mi fecero dono di alcuni libri che il padre aveva proprio dedicato al cinema, consacrandosi allo studio di alcune pellicole e registi che amava particolarmente.

Scoprii con ulteriore stupore un altro elemento che mi avvicinava a Giuseppe. E grazie a lui, a suoi interventi e alla sua competenza, il piccolo cineforum di S. Teresa diveniva ancora più partecipato e educativo.

"Aggiungi un posto a tavola"...

Sacra scrittura, visite culturali, ritiri spirituali, cineforum... Tutto questo insieme di momenti e di condivisioni sarebbero davvero state vere e buone, però – dicevo ai miei amici- se ci avessero condotti a divenire più attenti al prossimo e solidali.

Con questa premura e sollecitudine (*"Caritas Christi urget nos"*, afferma S. Paolo), frequentemente la grande aula delle nostre catechesi, con il contributo di tutti, si trasformava in un grande salone di feste. Ognuno preparava qualcosa da mangiare e da condividere, perché nel corso degli anni, molti poveri e bisognosi, che suonavano alla porta del convento, erano divenuti amici di tutti. Attendevano di sapere in anticipo la data della prossima cena e poi, con premura, loro

stessi facevano il tam-tam ad altri amici e arrivavano sempre puntuali e con un guardaroba curato.

L'atmosfera che si creava era sempre vivacissima e originale, calda di un affetto sincero. Giuseppe, come ciascuno dei presenti, si muoveva attorno a quei grandi tavoli, ora per servire, ora per essere servito. Le parole, in un primo tempo solo abbozzate tra i commensali, diventavano nel corso delle ore, dialoghi fraterni, canti e scambio di doni. E l'attenzione e il clima creati dalla preghiera che recitavamo a fine serata, tenendoci tutti per mano, dovevano assomigliare a ciò che gli apostoli provarono quando Gesù gli insegnò a recitare per la prima volta il "Padre nostro".

I ritiri in preparazione della Pasqua e i pellegrinaggi

Descrivendo alcuni momenti e rituali che io e Giuseppe abbiamo potuto vivere, insieme agli amici di S. Teresa, ho parlato fin qui dei "ritiri di avvento".

Il tempo che precede il Natale, per ciò che riguarda il mio modo di percepire le cose, è sempre un ciclo temporale colorato e attraversato dalla gioia e l'emozione per la nascita di un bambino. Certo, i testi evangelici non sono scevri nel descrivere le condizioni drammatiche vissute da Maria e Giuseppe, per riuscire a dare alla luce il loro figlio. Così come, fin dalle sue prime ore, cercando di salvarlo dal Re Erode, devono subito prendere parte a ciò che sarà l'intima e dolorosa trama della sua vita pubblica.

Ciononostante, la tradizione ci ha abituato a percepire il Natale, come un dono che viene fatto all'umanità, senza che questa debba fare alcunché.

Per non ridurre l'evento dell'incarnazione ad un'idea o un sentimento, i primi cristiani, ascoltando l'annuncio del vangelo fatto dagli apostoli,

hanno innanzitutto imparato ad avvicinarsi a Gesù, incontrando e venendo a conoscere ciò che lui è stato e ha compiuto negli ultimi giorni della sua vita.

Il racconto della passione, morte e risurrezione di Cristo, sono il cuore dello stesso vangelo e sono l'evento salvifico che ciascun discepolo deve imparare ad accogliere, meditare e rivivere ogni giorno nella fede, nel suo cammino umano.

Questo è il centro e la grazia della fede cristiana; questo è ciò che si professa ogni volta che partecipiamo alla messa; questo è il cuore del nostro rapporto personale con il Signore.

Ma, come recita il proverbio: *"Tra il dire e il fare..."*

Non bisogna mai dare per scontato quello che diciamo e pensiamo, soprattutto quando parliamo di fede e dei nostri ideali. Non dobbiamo mai cadere nel vicolo cieco delle nostre visioni e presunzioni. Innanzi alla sofferenza di Cristo e alle sue inequivocabili parole: *"Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua"* (Mt 16,24), la terra sotto i nostri piedi sembra cedere e l'unico vero punto di appoggio, iniziamo a percepirllo, soltanto quando ci lasciamo davvero cadere accanto all'Uomo dei dolori.

Questa è la ragione per quale, ogni anno, tutti, dal papa fin al credente più tiepido, siamo chiamati ad avvicinarci alla Pasqua, dopo aver lungamente sostato e vissuto il tempo quaresimale.

Il tempo che, ricevendo umilmente su di noi le ceneri, inizia sempre raggiungendo Gesù, condotto dallo Spirito nel deserto, per esservi tentato dal Demonio, digiunando per ben quaranta giorni e quaranta notti.

Anche il nostro gruppo di amici, perciò, ogni anno, ha voluto confrontarsi radicalmente con l'invito fatto da Gesù. E ci siamo aiutati

a rimanere fedeli a questo itinerario di purificazione e conversione, partecipando ai riti, alle preghiere della Chiesa e lasciando Roma per vivere qualche giorno di ritiro quaresimale⁸.

Giuseppe vi ha sempre partecipato, condividendo tutti i nostri gesti. Vi ha preso parte, come ricordava lui, da agnostico, ma vicino e solidale delle sofferenze umane di Gesù. Non chiedeva di confessarsi, non si accostava alla comunione. Ma partecipava al digiuno e ai momenti di preghiera silenziosa.

Rivedo soprattutto le lunghe e intense “Via Crucis” che abbiamo sempre voluto celebrare all’aperto, anche quando faceva freddo e pioveva.

Di stazione in stazione, ci si passava la croce che precedeva il cammino di tutti. Ricordo e rivedo lo sguardo serissimo e teso di Giuseppe, mentre stringe nelle sue mani quel grande legno e lo solleva in alto, esprimendo visivamente al cielo, senza forse rendersene conto, tutte le domande e i turbamenti che attraversavano la sua mente e il suo cuore.

Se i ritiri quaresimali sono sempre stati un forte aiuto a vivere più concretamente le parole del vangelo, ogni anno l’appuntamento più bello, forte e atteso da tutti, consisteva comunque nel prendere parte ad un grande *“Pellegrinaggio sulle orme di Cristo.”*

In soli otto anni, grazie soprattutto alle capacità organizzative della nostra amica Liana Terlizzi, siamo riusciti a raggiungere due volte l’Egitto e la Terra Santa (i luoghi di Gesù), due volte la Turchia (i luoghi della prima evangelizzazione, per opera di S. Paolo), una volta la Grecia (i luoghi della prima evangelizzazione dell’Europa), la Spagna

⁸ A Subiaco, La Verna, San Galgano, Città della Pieve, S. Eutizio e Cascia, Collevalenza, Assisi.

(nel quinto centenario della nascita di S. Teresa d'Avila) e infine, una volta Lourdes.

Per ogni singolo viaggio, della durata mai inferiore agli otto giorni, ho realizzato un video riassuntivo, che poi, dopo averlo visionato insieme in parrocchia, regalavo a ciascuno, per poter ricordare e rivivere le singole tappe e rendersi conto di ciò che lo Spirito Santo sa realizzare nell'anima di chi si mette in cammino, sui passi della fede.

Di uno di questi pellegrinaggi, il più lungo e particolare, vale la pena parlare, perché è durante quei giorni che Giuseppe ha vissuto uno dei momenti più belli e significativi del suo itinerario personale.

Oserei dire che Giuseppe, così come chi ha incontrato Gesù nel suo pellegrinare terreno, divenendo poi lui stesso parte costitutiva dello stesso racconto evangelico, ha iniziato poi a scrivere, senza volerlo o presumerlo, una "nuova pagina" evangelica (perché è proprio quello che accade, ogni volta che un cuore umano si lascia visitare dalla grazia della presenza di Cristo nella storia del mondo).

Lo ha compreso e narrato un grande autore francese, Georges Bernanos, grande convertito pure lui, nel suo capolavoro letterario.

"Insomma, ho riflettuto molto sulla vocazione. Siamo chiamati tutti, ma non alla medesima maniera. E per semplificare le cose, comincio col cercare di rimettere ognuno di noi al vero posto, nel Vangelo. Oh! Certo, questo ci ringiovanisce di duemila anni e con ciò? Il tempo è nulla, per il buon Dio, il suo sguardo vi passa attraverso. Mi dico che assai prima della nostra nascita - per parlare il linguaggio umano - Nostro Signore ci ha incontrato da qualche parte, a Betlemme, a Nazareth, sulle strade della Galilea, che ne so? Un giorno tra i giorni i suoi occhi si sono fissati su di noi e secondo il luogo, l'ora, la congiuntura, la nostra vocazione ha preso il suo carattere particolare... Se la nostra anima, la quale non ha dimenticato, la quale ricorda sempre, potesse trascinare il nostro povero corpo di secolo in secolo,

fargli risalire quest'enorme pendio di duemila anni, lo condurrebbe direttamente in quello stesso posto dove...⁹.

Il dialogo proposto accade tra un vecchio prete, saggio e guida spirituale e il giovane prete (protagonista del romanzo) s'interrompe improvvisamente qui.

È però un'immagine di una profondità straordinaria.

Nel Vangelo è segnato il nostro posto e bisognerebbe che l'anima prendesse per mano il nostro corpo e lo facesse risalire lungo duemila anni.

Questo è il pellegrinaggio e la storia che Giuseppe ha iniziato a vivere, decidendo di partire nei luoghi di Gesù.

Ripercorrendo l'Esodo

Il 19 ottobre 2012, insieme a Giuseppe, Patrizia e una quarantina di altri amici, siamo partiti da Roma, dando inizio ad un grande pellegrinaggio, che voleva ripercorrere le tappe dell'esodo compiuto dal popolo d'Israele, dall'Egitto alla Terra Santa, passando per la Giordania.

Egitto

La situazione geo-politica del territorio era ancora particolarmente delicata¹⁰.

⁹ Georges Bernanos, "Diario di un curato di campagna," 1936.

¹⁰ Nel gennaio 2011, al Cairo, ci fu una rivolta popolare che portò alla caduta di Mubarak. Iniziò un lungo periodo d'instabilità politica, con un breve governo islamista di Morsi, a cui seguì un regime autoritario militare guidato da Al-Sisi.

Arrivammo in una capitale egiziana pressoché ininterrottamente congestionata da uno sfibrante traffico automobilistico, immersa in uno smog che impediva di vedere l'orizzonte più prossimo.

L'indomani, accompagnati con dei lascia-passare dalle nostre guide, attraversando alcuni check-point presieduti dalla polizia, visitammo il meraviglioso museo archeologico della città, restando nelle ore seguenti, lungamente, con occhi sgranati innanzi alle tre faraoniche e millenarie piramidi di Giza.

Non potrò mai dimenticare il pranzo di quel tardo pomeriggio, perché l'agenzia viaggi aveva riservato per noi un tipico ristorante egiziano, con delle terrazze che si affacciavano proprio a pochi metri dal Nilo. Quel giorno era anche il giorno del mio compleanno. E gli amici, come sempre, avevano già provveduto a farmi un bellissimo regalo, accompagnato da una serie di biglietti contenenti il pensiero di auguri di ciascuno.

Ricordo che l'atmosfera era magica, le pietanze abbondanti e saporite, la musica del folklore egiziano, suonata dal vivo. Il sole splendeva nel cielo e noi, a ottobre inoltrato, vestivamo con gli abiti dell'estate.

Per me, quello, fu un giorno indimenticabile. In modo particolare perché ricordo che a quel tavolo ero seduto proprio accanto a Giuseppe, che, mentre raccontava a memoria alcune storie dell'Antico Egitto e univa la sua voce al gioioso coro dei *"Tanti auguri a te, padre Alessandro,"* mi guardava con l'affezione e la stima di un padre, che è felice di stare in compagnia delle persone che ama.

In quegli istanti di festa, senza sminuirne il valore e la gioia, mi ritrovai per così dire a sentire il bisogno di riposizionare quello che stavamo vivendo, inserendoci in una prospettiva più ampia e profonda.

Vedevo me e Giuseppe, seduti uno accanto all'altro, a pochissima distanza dalle acque del Nilo, quel fiume così carico di storie e di significati, se soltanto ci si accosta al libro dell'Esodo.

Il piccolo Mosé fu trovato e salvato dalla figlia del faraone proprio tra i giunchi di quel fiume. Cresciuto, il futuro condottiero vivrà il dramma del suo scoprirsì appartenente al popolo ebraico, reso schiavo dagli egiziani. Cercherà in un primo tempo, senza però riuscirvi, di favorire la liberazione dei suoi fratelli. Sarà invece molto più tardi che, imparando a diffidare di sé, per affidarsi alla voce e alle parole di un Altro che lo aveva chiamato, potrà rendere possibile ciò che tutto l'Antico Testamento presenta come l'evento più importante e salvifico di tutta la storia di un popolo.

La vita del grande liberatore del popolo d'Israele, dicevo a me stesso, in realtà è una vera e ininterrotta "storia di conversione"¹¹.

Se tale è stata l'esperienza di Mosé, che la Bibbia descrive come "*un uomo molto umile, più di ogni altro uomo sulla faccia della terra*" (Nm 12,3), quale superficiale supponenza - pensavo tra me- ci può portare a credere di non aver bisogno di vivere un cammino di costante cambiamento?

Se fino a quel momento, in effetti, avevo sempre pregato sinceramente, chiedendo la conversione di Giuseppe, fin dai primi giorni di quel grande pellegrinaggio, compresi di dover chiedere innanzitutto per me stesso tale grazia.

Il vero e proprio pellegrinaggio, con tutte le sue incognite, iniziò in effetti all'alba del giorno seguente.

¹¹ Come ho voluto indicare con la seconda parola, evidenziata "in neretto", presente nella nota previa a questo mio intervento.

Una strana e ambivalente concomitanza di elementi sembrava, fin dai primi momenti, volerci violentemente collocare nel clima del primordiale esodo d'Israele.

Il popolo di Mosé uscì dall'Egitto nel cuore della notte; poco tempo dopo il faraone, infrangendo le sue precedenti promesse, decise di inseguirlo e distruggerlo con il suo esercito.

Il nostro gruppo, scortato e preceduto da dei veicoli con delle forze di sicurezza armate, iniziò non senza qualche patema d'animo, la lunga attraversata del paese.

Come per il popolo d'Israele, anche per noi la prima tappa aveva il Monte Sinai per meta. Dal Cairo, per raggiungere il Sinai, ci sono 450 chilometri da percorrere, attraversando il deserto e poi il Canale di Suez. Normalmente un'autostrada e poi una via sicura, permettono di raggiungere facilmente le pendici del Sinai. Nei giorni del nostro viaggio, invece, quelle vie e i convogli che vi transitavano potevano essere l'oggetto degli attacchi di milizie ribelli.

Spossati, assetati e ringraziando il Cielo per il pericolo scampato, arrivammo al nostro hotel, all'ora di cena.

Il nostro gruppo fu, per così dire, vorticosamente catapultato in un'atmosfera turistica e festosa, grazie alla quale ci veniva mostrata una sorta di cartolina colorata e gioiosa di quei luoghi, che strudeva però con la verità sociale e politica del paese reale.

Nel dopo-cena alcuni rimasero nell'accampamento, ospiti dei generosi beduini, ascoltando le loro canzoni e partecipando alle loro danze.

Una decina tra noi, tra questi Giuseppe, dopo una breve riposo, iniziarono verso mezzanotte, la salita a piedi alla cima del Sacro Monte.

Chi non ha mai potuto compiere tale ascesa, non può immaginare quello che si vive, passo dopo passo.

Oltre ad essere un luogo santo per ebrei, cristiani e musulmani, il Sinai è divenuto ormai un sito molto promosso dalle agenzie turistiche.

Ogni notte sono centinaia le persone che si inerpicano sui ripidi sentieri di quelle montagne. Centinaia di persone, ognuna con una piccola lampada in mano, o posizionata sulla fronte; centinaia di piedi e scarponcini che, urtando e schivando pietre e sassi, si muovono quasi ad una medesima cadenza. Centinaia di persone che, senza rendersene conto, condividono fin da subito tra loro l'esperienza di un vero e proprio "religioso silenzio".

Si sale piano piano, a zig-zag. Qualcuno aiuto il vicino prendendolo per mano. Qualcuno, spesso stanco dalla fatica, si siede in disparte, riprendendo fiato.

Si sale e sollevando semplicemente la testa, si vive realisticamente l'esperienza di entrare nel cielo.

La prima volta che compi lassù questo gesto, assolutamente semplice e naturale in pianura, provi una sorta di improvviso capogiro. Perché vedi le stelle come non le hai mai potute scrutare in vita tua. Sono tutte là, sopra di te, luminosissime, così vicine che ti sembra di poterle toccare. E sono milioni e milioni di bellissimi e silenziosissimi astri lucenti.

Dopo quattro o cinque ore di cammino, avvolti ancora dall'oscurità della notte, si raggiunge la vetta. Ci si dispone in piccoli gruppi, scegliendo un punto roccioso sul quale sedersi o stare al sicuro.

E poi inizia l'attesa più densa e appassionante.

Centinaia e centinaia di occhi e di volti, tutti orientati nella medesima direzione.

Il tempo, senza fretta e senza affanni, scorre senza fare alcun rumore. Lentamente un piccolo chiarore inizia a mostrare pallidamente i profili delle catene montuose che circoscrivono quell'immenso mondo roccioso. Poi l'atmosfera comincia a cambiare di tonalità cromatica. Il biancastro del cielo cede all'azzurrino; poi scivola dentro un giallo

pallido, che accoglie e mostra i contorni di un sole che sembra davvero risvegliarsi dal sonno. La sfera solare, in un primo tempo dà l'impressione di essere lontana e minuta. Poi, d'istante in istante prende vita, crescendo, mutando i suoi stessi colori. Dapprima un tenue violetto, che diventa rosso, poi arancione, per arrivare infine ad illuminare pacificamente le montagne, l'orizzonte spalancato e i volti radiosi di chi ha potuto assistere a tale prodigioso sorgere del giorno, come se fosse il primo della creazione.

In quei momenti magici, in quelle ore traslucide, insieme a me, Alessandro e Alessandra, c'era Giuseppe. Eravamo uno vicino all'altro, silenziosi e rapiti da tale spettacolo cosmico e umano.

Un pensiero laico, le parole di un altro grande viaggiatore, raggiunse la mia mente: *"La vita ci ha insegnato che l'amore non consiste nel guardarcì l'un l'altro, ma nel guardare insieme verso l'esterno, nella stessa direzione"*¹².

Alle parole dell'autore de "Il Piccolo Principe", come un'eco non lontana di ciò che era accaduto in quello stesso luogo, qualche millennio prima, se ne aggiunsero altre, ancora più sacre: *"Il Signore disse a Mosè: 'Sali verso di me sul monte e rimani lassù; ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che ho scritto per la loro istruzione'"* (Es 24,12). E *"Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti"* (Es 24,18).

Io e Giuseppe eravamo in quel medesimo luogo, dove la Parola, iscritta silenziosamente da sempre nella coscienza di ogni essere umano, si era fatta udire, incidendosi nella roccia. Una parola che si dona e dipana, divenendo l'epicentro vivente del "racconto biblico" e che unisce in una comune storia d'alleanza Dio e l'uomo.

¹² Antoine de Saint-Exupéry, *"Terre des hommes"* (in italiano *"Terra degli uomini"*), 1939.

Dopo aver pregato insieme, scendemmo dal Sinai, lasciando che fosse soprattutto il silenzio a incidere indelebilmente in noi quello che avevamo potuto vivere.

Raggiungemmo e visitammo la chiesa e le bellissime icone del monastero di S. Caterina, che tra gli altri tesori, conserva uno dei codici biblici più antichi¹³.

Giordania

Dall'Egitto, cambiando guida turistica, ci siamo messi in viaggio per raggiungere la Giordania, con i suoi deserti interminabili e le sue oasi lussureggianti.

Giuseppe, di giorno in giorno, diveniva più luminoso. Non erano però soltanto i raggi solari a raggiungere e abbronzare il suo volto. Erano piuttosto le cose che vedeva, le persone che incontrava e le storie che ascoltava ad accendere la sua curiosità e a non fargli avvertire alcuna fatica.

A piedi, camminando tra canyon coloratissimi e sinuosi, abbiamo raggiunto e visitato Petra, antica città nabatea, scolpita nella roccia rosa della Giordania. Crocevia di commerci e cultura, custodisce templi e tombe monumentali come il Tesoro.

Dopo Petra siamo stati a Gerasa, con i suoi teatri, le sue colonne e le strade romane. Da lì ci siamo mossi in direzione di Madaba, celebre sede episcopale, con dei meravigliosi mosaici bizantini¹⁴.

Il momento più sacro e biblico lo abbiamo vissuto raggiugendo il Monte Nebo.

¹³ Il "Codex Sinaiticus" (circa 330–360 d.C.).

¹⁴ In particolare, la "Mappa di Gerusalemme," del VI secolo.

Nel corso dei giorni (soprattutto durante i lunghi viaggi in pullman), aiutati dalla Bibbia e dal “libro guida” che avevo preparato per tutti, insieme alla preghiera comune delle lodi e dei vespri, lasciavamo che fossero propriamente i brani dell’Antico Testamento a descrivere i luoghi e le storie antiche di cui potevamo ancora osservare i resti e le testimonianze.

In prossimità del Monte Nebo, i nostri cuori ebbero un sussulto. Perché da questo monte – ricordavo ai miei amici – senza potervi entrare, Mosè poté vedere la Terra Promessa, prima di morire.

Arrivammo sul sito sacro per le tre religioni monoteiste e prima di ogni altra cosa, entrammo nella chiesa, costruita dai francescani, proprio sul sito di un antico santuario bizantino.

Al suo interno si trovano splendidi mosaici e resti archeologici che testimoniano la presenza di pellegrinaggi fin dall’antichità.

Iniziammo a celebrare la messa. Gli occhi di tutti erano rivolti in direzione dell’altare e poco più indietro, a qualche centinaio di metri in linea d’aria, c’era la Terra d’Israele.

Leggemmo il libro di Giosué, che racconta dell’ingresso nella Terra benedetta, attraversando a piedi asciutti il Giordano.

Al momento dell’omelia, ricordai che per ogni discepolo del Vangelo, la vera Terra Promessa è quel Regno dei Cieli che Cristo ha detto essere già presente per chi accoglie la sua persona con il cuore di un bambino.

E quel suo Regno Gesù ce lo dona sacramentalmente, ogni volta che lo riceviamo, accogliendo in noi l’Eucaristia.

Dopo la morte di Mosé e il lungo lutto che il popolo volle celebrare in quel luogo, fu Giosué, discepolo di Mosé, a subentrare come guida di Israele.

Scesero il Monte Nebo e dopo aver attraversato il Giordano e conquistato la città di Gerico, misero piedi nella Terra dei loro padri.

Il confine tra Giordania e Israele è soltanto a qualche chilometro dal Monte Nebo.

Lo raggiungemmo a tarda sera e dopo aver mostrato ai soldati dei due paesi confinanti i nostri documenti, anche noi, come il popolo di Mosè, abbiamo voluto entrare nella Terra di Gesù a piedi, portando sulle nostre spalle zaini e i bagagli.

Israele

Se il presente excursus, nel descrivere il nostro grande viaggio, può apparire lungo e forse eccessivamente ricco di dettagli, chiedo venia. Il mio intento non consiste nel mettere in mostra qualcosa di cui io, in realtà, non sono che un partecipante tra gli altri

Espongo la densità di tali giornate, perché, come scriveva Ignazio Silone, *"l'uomo non esiste veramente che nella lotta contro i propri limiti"*¹⁵.

In effetti, in tutta la vita di Giuseppe c'è qualcosa che mi ha sempre profondamente scosso e affascinato.

Il suo modo di avvicinarsi alle cose e alle persone, così lineare, rispettoso e discreto, era per così dire il tratto distintivo e performativo di tutta un'esistenza vissuta "in prima linea".

Come ho già precedentemente indicato, Giuseppe, fin dalla sua giovinezza, con grande determinazione, orientò il suo presente e l'avvenire, immaginandosi nel dinamismo vitale di una ricerca filosofica ed esistenziale, capace di abbracciare in un solo movimento l'essere e l'agire.

¹⁵ Ignazio Silone, *"Ed egli si nascose,"* 1943.

Studiò appassionatamente, allargando sempre di più l'orizzonte della sua ricerca umana e culturale, senza mai lesinare sui legami di amicizia e di solidarietà.

Queste considerazioni, che non sono delle esagerazioni di stima nei suoi confronti, meritano invece di essere, a mio parere, accuratamente osservate e analizzate.

Perché non è assolutamente naturale continuare a preferire la ricerca del vero e del bene, anche quando la vita ti chiede, ripetutamente e quando meno te lo aspetti, di fare delle scelte radicali, dove rischi di dover perdere non soltanto il tuo tempo e le tue energie, ma persino la realizzazione dei tuoi sogni più grandi.

Perché non è un movimento adatto a quell'istinto di sopravvivenza, che connota radicalmente ogni essere umano, preferire di giorno in giorno il bene e la vita di chi ti sta accanto, al tuo ritagliarti uno spazio di libertà e autonomia, in nome delle tue legittime esigenze personali.

Giuseppe, vorrei sinceramente poter conoscere il suo segreto, sapeva essere presente agli appuntamenti del suo quotidiano e alle relazioni che lo chiamavano in causa, in un modo così vero e trasparente, da favorire sempre il buon esito delle cose, facendo sempre presentire agli altri il profumo di un'indomita libertà che lo abitava.

Era sempre una gioia e una sorpresa incontrarlo. Elegantissimo, raffinato, affabile, aggiornatissimo.

E quando gli chiedevi cosa avesse fatto durante il giorno, con candore e serenità ti raccontava, ad esempio, di aver fatto la spesa, ti aver lavorato sul terrazzo; poi aveva fatto latino e storia con la nipote Maria Chiara; e poi era andato a prendere in macchina qualche altro parente, per portarlo dal dottore e magari attenderlo per ore nella sua sala d'attesa...

Tanti, tantissimi, innumerevoli gesti e momenti dentro ai quali lui era se stesso: se stesso come disponibilità e dono offerto, gratuitamente e consapevolmente, agli altri.

I giorni del nostro ripercorrere i passi dell'esodo del popolo d'Israele, erano ormai arrivati alla metà del viaggio. Avevamo già cambiato tre guide. Rimanevano ancora cinque giorni da trascorrere nella stessa terra di Gesù e moltissimi chilometri da percorrere, in pullman, in barca e a piedi.

Giuseppe non accennava a mostrare alcuna fatica, né preoccupazione di sorta.

Sorridente, puntuale, squisitamente collaborativo con tutti gli altri amici del gruppo.

Conoscendo le sue abitudini, sapevo che a sera, quando molto tardi le nostre giornate volgevano al loro termine, prima di mettersi a letto, avrebbe estratto dallo zainetto il "libro guida", la cartina geografica e il suo quaderno di appunti.

Sapevo che, come aveva sempre fatto per le sue iniziative personali e per il vissuto della sua grande famiglia, anche in quei giorni di viaggio, egli avrebbe accuratamente annotato luoghi, situazioni, riflessioni, che poi, con più agio, avrebbe fatto confluire nelle preziose e da custodire gelosamente, pagine dei suoi "Diari".

Perché mi era evidente che quello che stavamo vivendo in quei giorni, stava trovando in Giuseppe, un interlocutore e un'accoglienza carichi di forti e indeterminati sviluppi futuri.

Il Giordano

Il primo luogo che volemmo raggiungere, all’indomani del nostro transito in Israele, fu il Giordano.

C’era una ragione storica e spirituale alla radice di tale decisione.

Perché fu immersendosi nelle acque di quel fiume, che Gesù, chiedendo a Giovanni Battista di ricevere da lui il battesimo, santificando quelle stesse acque, raggiunse, condividerle fino in fondo, la vita, le gioie e le sofferenze di ogni essere umano.

Non ricordo se anche Giuseppe entrò in quelle acque per rinnovare pubblicamente la “fede” cristiana.

Forse non lo fece. Ma non poté fare a meno di avvertire nel gesto che stavamo compiendo, la concretezza e la coerenza dell’atto di fede cristiano, che trova all’origine di tutto il suo impianto teologico e antropologico, l’affermazione che sembra contraddirsi ogni coerenza razionale: *“Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”* (Gv 1,14).

Nazareth

Dopo il Giordano, questa volta seguendo un ordine storico e cronologico, iniziammo a percorrere la terra fertile, ricca di acque e di colline d’ulivi, della Galilea.

Dopo alcune ore di viaggio, raggiungemmo la città di Nazareth.

Ai tempi di Gesù è un piccolo villaggio, totalmente sconosciuto dai testi sacri della Torah. Case di pietra e strade polverose, dove artigiani, contadini e pastori condividono le loro giornate e la loro fede.

È il villaggio dove Gesù è cresciuto, fino a quando, all’età di trent’anni, lasciandolo, iniziò la sua “vita pubblica”.

Ma Nazareth è innanzitutto il luogo dove Maria e Giuseppe hanno vissuto, si sono conosciuti, innamorati e una volta sposati, accogliendo Gesù, hanno fondato la loro famiglia.

Tra tutti i luoghi della Terra Santa, fatta esclusione per la “Basilica della Risurrezione” (che erroneamente viene chiamata “Santo Sepolcro”), la casa di Maria è, per me, il luogo dove ancora si può avvertire e ricevere l’eco santissima, felice, tutta gravida d’amore, delle sue parole: *“Eccomi, sono la serva del Signore. Che tutto si compia in me secondo la tua parola”* (Lc 1,38).

Nel luogo del suo “Fiat”, all’interno di quella modestissima casa-anfratto nella roccia, i francescani hanno deposto una elegante targa marmorea, contente le seguenti parole: *“Hic Verbum caro factum est”* (“qui il Verbo si è fatto carne”) e sopra e tutt’intorno alla piccola casa di Maria, come un grande giglio rovesciato, nello scorso secolo è stata edificata la Basilica dell’Annunciazione.

Siamo rimasti a lungo, in una preghiera comune e silenziosa, tra quelle sante mura. Abbiamo avuto anche la grazia di poter celebrare la messa (dove ogni volta, per l’intercessione di Maria, si rinnova il miracolo dell’Incarnazione) proprio in quel luogo benedetto e alla sera, vi siamo ritornati, per recitare con tutti i cattolici di Nazareth il rosario, partecipando alla processione della Regina della Palestina.

Come dicevo, Nazareth è anche la città di S. Giuseppe.

C’è una bella chiesetta a lui dedicata, sotto di essa la tradizione dice esservi la casa stessa del padre putativo di Gesù.

Chissà quante volte, nel corso della sua infanzia, i genitori del nostro Giuseppe, gli avranno raccontato del suo santo patrono, della sua fede e bontà.

Nei giorni del nostro soggiorno a Nazareth, per la prima volta in tutta la sua vita, Giuseppe poteva respirare e camminare in quegli stessi

luoghi descritti lungamente nei vangeli. Camminando in quelle viuzze, toccando con mano le pietre di quegli edifici antichi, forse avrà pensato alla storia d'amore nata tra i due giovani nazareni. Forse avrà percepito in un modo molto più forte e personale, gli interrogativi (anche "di fede") di Giuseppe sui piani del Cielo, quando scoprì che Maria attendeva un figlio... Forse, in un'improvvisa affinità, non solo di omonimia, ma di percezione del mistero della vita, anche lui, come lo stesso S. Giuseppe, avrà percepito che Dio continua ad amare e a voler incontrare gli uomini, nel "qui e ora" del loro esistere, proprio dentro quelle loro stesse "domande, più grandi di ogni altra cosa", nei momenti e gesti più concreti, umani e fragili della loro esistenza.

// Monte Carmelo

Dopo Nazareth, per delle ragioni logistiche, invece di scendere in Giudea e visitare Betlemme, prima di visitare i "luoghi" di Gesù in Galilea, abbiamo raggiunto la costa mediterranea di Israele, per salire e visitare il Monte Carmelo.

Ho già accennato nella "nota previa" qualche elemento spirituale e dottrinale dell'Ordine Carmelitano, di cui faccio parte.

La vetta del Carmelo raggiunge circa 546 metri sul livello del mare. Il nome "Carmelo" deriva dall'ebraico kerem ("vigna" o "giardino") e indica la fertilità sin dall'antichità.

Storicamente e biblicamente è importante per l'episodio profetico di Elia, che vi sfidò i profeti di Baal (1 Re 18).

Il nostro Ordine religioso, ispirandosi soprattutto al profeta Elia, è qui che nacque, verso la fine del XII secolo, consacrandosi ad una vita di silenzio, contemplazione e preghiera.

Pochi anni dopo il nostro arrivo, i frati hanno chiesto al Patriarca latino di Gerusalemme, Sant'Alberto di Gerusalemme, di poter avere una regola di vita.

Nel XIII secolo, a causa dell'instabilità nella Terra Santa, fummo obbligati a raggiungere l'Europa, dove, procedendo per tappe, ci trasformammo da eremiti in ordine mendicante, come l'Ordine dei Frati Minori e l'Ordine dei Predicatori.

Attualmente in Israele ci sono tre monasteri di carmelitane scalze e un convento di carmelitani scalzi (la "Casa Madre"), ad Haifa.

Arrivati al convento di Stella Maris, i confratelli carmelitani accolsero la nostra comunità parrocchiale di S. Teresa d'Avila, con grande gioia e generosità. Visitammo la chiesa, dove l'immagine scolpita della Madonna del Carmine è uguale a quella venerata nella nostra basilica romana.

Ai piedi di Maria, modello perfetto di fede, silenzio e totale adesione alla volontà di Dio,abbiamo cantato il Flos Carmeli.

Dopo la messa, ciascun pellegrino ha ricevuto lo scapolare, dono e promessa di protezione della Madre di Gesù. Poi siamo scesi nella grotta del Profeta Elia, luogo santo venerato e visitato ogni giorno anche da ebrei e musulmani.

Prima di riprendere la strada per l'interno del paese, insieme a Giuseppe e il resto del gruppo, siamo saliti sulla terrazza del convento, per avere una delle viste più belle sul Mediterraneo e il Golfo di Haifa.

La Galilea

Cana, Cafarnao, Tiberiade, Tabgà, Magdala, il Lago di Galilea, il Monte delle Beatitudini, il Monte Tabor.

Nomi conosciuti da chi legge i vangeli. Nomi che, visitandoli, divengono realtà più che tridimensionali, imprimendo nel cuore di chi varca quei siti, la grazia nata e donata dal passaggio di Cristo e dalle opere imperiture che egli vi ha compiute.

Tra questi luoghi e i momenti vissuti insieme a Giuseppe, ne ricordo uno solo: la navigazione sul Lago di Galilea.

Qualcuno, tra gli archeologi e le guide dei pellegrinaggi, dice che quel lago, non essendo stato mutato dal tempo e dalle mani dell'uomo, è il testimone più autentico per incontrare davvero il Gesù storico.

Nei vangeli è citato frequentemente, insieme ai segni più significativi compiuti dal Nazareno in Galilea.

Anche noi, come molti altri gruppi, non fummo capaci di resistere al desiderio di raggiungerlo e di entrarvi.

Il capitano del barcone di legno sul quale eravamo saliti, dopo qualche miglio marino, spense il motore. In brevissimo tempo, quel silenzio incontaminato, quella superficie acquatica che specchiava l'azzurro del cielo e lo sciabordio dell'acqua che si infrangeva sullo scafo, seppero trasformare la nostra anonima imbarcazione, nella barca stessa di S. Pietro. Per ciascuno di noi, risalendo i secoli e ogni distanza, la presenza del Maestro seppe farsi straordinariamente eloquente e familiare.

Ognuno di noi aveva in mano una serie di testi evangelici, i cui episodi si erano svolti proprio nel medesimo luogo dove noi ci trovavamo.

Dopo un buon momento di silenzio, scelsi un brano e chiesi a Giuseppe di leggerlo a voce alta per tutti.

L'evangelista Marco lo racconta nel quarto capitolo (Mc 4,35-41)¹⁶.

¹⁶ Qualche giorno prima, in Egitto, furono le acque e i giunchi del Nilo a far ridestare in me la vigilanza nel percorrere le vie di una costante conversione. Arrivati in Israele, immersendomi nelle acque del Giordano, fu ancor più evidente che la vita

Con la memoria rivedo Giuseppe, che dopo la lettura evangelica, sta seduto su una panca, appoggiato sul bordo della barca. Il suo sguardo si volge ora all'acqua, ora alle verdi e basse colline che circondano metà del lago.

Giuseppe, come ogni napoletano, amava l'acqua ed il mare. Li amava talmente che era riuscito ad acquistare una casa sull'isola di Ischia, per trascorrervi, insieme a Patrizia, i figli e le loro famiglie, le vacanze estive.

Giuseppe, da studioso, doveva inoltre, essersi ripetutamente confrontato con ciò che la saggezza dei popoli ha formulato, parlando dell'acqua.

Sin dai tempi più antichi, in effetti, è l'acqua il principio della vita, e per i cristiani anche della "vita nuova". È principio di morte e risurrezione. Essa ha un significato simbolico molto pregnante, perché indica un luogo e una realtà in cui tutto diventa fluido e disponibile alla novità. Perché l'acqua, come osservano anche gli scienziati, è superiore a ogni altro elemento. Essa, infatti, sa conformarsi a ogni cosa. Oltre a questa qualità, l'acqua è l'unico elemento che in natura è capace di cambiare il suo stato, adattandosi alle circostanze.

Essa dona vita, quando scorre; se stagna è morta.

Qualcuno ha detto che ciò che accade all'acqua, si verifica anche per l'uomo: se ci fermiamo, siamo morti; se scorriamo, persino la morte è uno dei tanti cambiamenti a cui siamo già abituati dalla vita.

cristiana trova la sua sorgente vitale in quell'essersi voluto bagnare e mescolare tra la folla dei peccatori, da parte di Gesù.

Mentre stavamo in mezzo al Lago di Galilea, dopo la lettura fatta da Giuseppe, le parole pronunciate da Gesù nei confronti dei suoi discepoli, suscitarono in me, e credo anche nell'animo di Giuseppe, un profondo scossone.

Ritornando ora a quelle ore in cui eravamo fisicamente “sospesi sull’acqua”, l’episodio evangelico si rivelò particolarmente pertinente per riflettere su ciò che io e Giuseppe iniziammo a fare, fin dal nostro primo incontro in parrocchia.

Nel testo marciano Gesù invita gli apostoli a prendere il largo in quel piccolo mare, che, repentinamente può diventare estremamente agitato e insidioso. Durante l’attraversata arriva in effetti la burrasca, ma Gesù si è addormentato sulla barca.

I discepoli, scuotendolo, lo svegliano, quasi fosse divenuto per loro un morto, o un assente. Lo interpellano, immaginando di poterlo condurre alla loro situazione di pericolo.

Destandosi (questa è un’immagine che rinvia al momento della sua futura risurrezione), Gesù placa con la sua sola “parola”, il mare ed il vento.

Poi si volge in direzione degli apostoli e dice loro: *“Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?”* (Mc 4,40).

Nel tempo di silenzio che volli ricadesse tra gli amici, dopo aver ascoltato il vangelo, pian piano una domanda, come un pesce che, emergendo dal fondale di quel lago, apre la sua bocca e guarda sbigottito noi e il cielo, bruciò la mia mente: *“Perché vento e acqua obbediscono prontamente alla voce di Gesù, mentre il cuore di chi gli cammina accanto rimane così caparbiamente e irragionevolmente impermeabile alla sua voce?”*

La fede di cui parla Gesù, non è l’esito di un sillogismo filosofico o matematico, né la risposta che troviamo in noi stessi, imparando a memoria l’Antico e il Nuovo Testamento. Non è l’atto con il quale puntiamo tutto ciò possediamo su un numero a caso nella roulette della vita, o la creduloneria superstiziosa di un sentimento fideista.

La fede che Gesù cerca tra i discepoli è in realtà il cuore incandescente e semplicissimo di tutta la bibbia: è la tua risposta

personalissima e radicale, a Dio che ti viene incontro, per amarti personalmente e salvarti, negli eventi e negli incontri del “qui e ora” del tuo quotidiano.

La fede è Maria di Nazareth che, da sempre, non ha posto alcun ostacolo alla Parola, e accogliendola verginalmente nel suo cuore e nella sua carne, la dà alla luce, lasciandosi continuamente raggiungere e portare da essa.

Betlemme

Avremmo voluto poter soggiornare più a lungo in quei luoghi santi, ma il programma del nostro pellegrinaggio era ancora molto intenso e la nostra guida (a torto) si lamentava sempre più spesso dei ritardi e dello spirito poco disciplinato degli italiani.

Seguendo i raccanti evangelici ed i passi di Gesù, lasciata la Galilea e attraversando la Samaria, scendemmo in direzione della Giudea.

Prima di raggiungere Gerusalemme e rivivere gli ultimi giorni di Cristo, volemmo visitare il luogo che aveva anche accolto i suoi primi istanti di vita: Betlemme.

Betlemme, la “Casa del Pane”, è l’antica città di Davide. È sempre stata un piccolo villaggio rurale, con case di pietra e campi di cereali. Betlemme, raccontano i vangeli, che nel momento del compimento della profezia fatta da Michea, volge in suo cupo volto inospitale, nei confronti della Sacra Famiglia.

Betlemme che, nei giorni del nostro viaggio, come ormai da troppo tempo, è una vera e propria prigione a cielo aperto.

Per oltrepassare le enormi porte blindate della cittadina palestinese, bisogna avere il lasciapassare della polizia ebraica.

Sul pullman salirono i militari armati e controllarono minuziosamente i nostri documenti e i bagagli.

Costeggiando mura invalicabili di cemento e filo spinato, attraversando quartieri poveri e disadorni, raggiungemmo poco più tardi la “Basilica della Natività”.

È stata costruita nel IV secolo d.C. dall'imperatore Costantino e da sua madre Elena, proprio sopra la grotta identificata come luogo della nascita di Gesù. Gli scavi archeologici, gli studi stratigrafici e i reperti, hanno confermato la corrispondenza tra le fonti storiche e l'evidenza archeologica.

Mettendoci pazientemente in fila, dopo più di un'ora, scendendo i ripidi scalini che dalla basilica superiore conducono alle grotte sotterranee, ciascun pellegrino ebbe soltanto una manciata di secondi per poter raggiungere e baciare la stella d'argento, che indica sulla roccia, il luogo preciso della nascita di Gesù.

Questo clima frenetico e poco rispettoso dei fedeli, qualche volta si snatura in proteste, grida e spintoni.

Giuseppe, con il suo aplomb signorile, assisteva perplesso e sgomento a quella sorta di profanazione di un luogo santo.

Mi avvicinai a lui, invitandolo a prendere posto in un punto un po' più tranquillo della grotta.

Guardavo in direzione del luogo della natività e allo stesso tempo cercavo di immaginare cosa stesse vivendo Giuseppe in quel frangente.

Pensai che, così come viene raccontato dai vangeli, anche la pace e la gioia della nascita di Gesù vennero repentinamente interrotte, dall'arrivo dei pastori. Nei giorni seguenti, avvertito in sogno da un angelo, S. Giuseppe, prendendo con sé Maria e il bambino, dovette addirittura scappare in Egitto per sfuggire alla persecuzione del Re Erode.

Vidi in quelle scene evangeliche la fiducia di suo Padre, nei confronti degli umani e l'amorevole abbandono di Gesù, che si lascia

letteralmente “maneggiare” da tutti. Non si difende, non protesta, non rivendica alcunché. Allora, come nei nostri stessi giorni...

Poco dopo, comunque, potemmo vivere uno dei momenti più belli, forti e inattesi di tutto il nostro pellegrinaggio. Accadde durante la celebrazione eucaristica nella “Cappella dei Francescani”.

Prima di distribuire la “Comunione”, come è tradizione fare a Betlemme, nei luoghi della tradizione francescana, presi da una culla collocata ai piedi dell’altare, un Gesù bambino in legno, dalle proporzioni reali. Dopo averlo baciato e tenuto nel mio abbraccio, invitai tutti gli amici ad avvicinarsi e a compiere lo stesso gesto.

Anche Giuseppe, così naturalmente e straordinariamente papà e nonno, si avvicinò e lo strinse delicatamente a sé. Nello spazio di pochissimi istanti, in quel semplicissimo abbraccio umano e spirituale, i nostri cuori furono visitati da una gioia e una commozione così autentiche, che si riverberano nelle lacrime che bagnavano i nostri volti.

E i nostri corpi, come le nostre stesse anime, dopo quel primo gesto simbolico, come Maria a Betlemme, ricevettero il miracolo di Gesù Bambino Eucaristia.

Gerusalemme

Il giorno seguente, dopo aver manifestato la nostra solidarietà e lasciato la nostra offerta per i cristiani, minoranza minacciata da una profonda crisi sociale ed economica, lasciammo Betlemme.

La strada che sale a Gerusalemme si snoda tra le colline della Giudea, cosparse di ulivi e di pini. Il paesaggio alterna pietra chiara e terra rossa, villaggi e terrazze agricole. L’aria si faceva più fresca man mano che ci avvicinavamo alla città santa.

Come ogni pellegrino, da millenni, anche noi, a cori alterni abbiamo recitato con gratitudine il Salmo 121: *“Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore». E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!”*

Gerusalemme, ai tempi di Gesù, appariva come una città sacra e animata, cinta da solide mura di pietra bianca. Il Tempio, maestoso e luminoso sul Monte Moria, dominava ogni sguardo, centro di fede e pellegrinaggio. Le strade brulicavano di mercanti, pellegrini e soldati romani. Profumi di spezie e incenso si mescolavano al canto dei sacerdoti e al mormorio del popolo in preghiera.

Gesù l'aveva visitata fin da bambino e nel tempo del suo ministero pubblico, vi si era recato frequentemente.

Ben sapendo quello stava per accadere, secondo i Vangeli, Gesù entrò a Gerusalemme per l'ultima volta, pochi giorni prima della Pasqua e fu crocifisso il venerdì, il giorno della Preparazione della Pasqua.

Dopo quasi duemila anni dalla sua morte, anche noi, varcando a piedi la Porta di Giaffa, entrammo a Gerusalemme e iniziammo a percorrere e rivivere gli ultimi tre giorni di vita di Cristo.

Il Cenacolo

Nel *“Cenacolo,”* ascoltando il racconto dell'Ultima Cena, tra quelle mura spoglie e bianche, risaltarono in modo ancora più incisivo i tratti inconfondibili di Gesù. Egli, in un primo momento, lava i piedi agli apostoli, per poi celebrare e anticipare il dono della sua vita sul legno della croce, attraverso il sacramento della sua “presenza eucaristica.” *“Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, che è dato per voi. (...) Prendete e bevete tutti: questo è il mio sangue dell'alleanza, versato*

per molti, in remissione dei peccati. Fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me" (Lc 22,19-20).

Queste le "Parole" santissime e sempre viventi di Gesù. Questa la divina tenerezza della carità, così umana e umile, del Maestro. Visitati dal mistero di questo memoriale, avvertimmo il desiderio di scambiarci la pace, dentro un gioioso abbraccio fraterno.

Il Giardino degli Ulivi

Dopo l'Ultima Cena, Gesù e i suoi discepoli lasciarono il Cenacolo e si diressero verso il Monte degli Ulivi, attraversando il torrente Cedron. Si fermarono nel Giardino del Getsemani.

Con il vangelo a portata di mano, anche il nostro gruppo, in serata, uscì dalla Città Vecchia di Gerusalemme e attraversando la "Porta dei Leoni", raggiunse il giardino dove Gesù si recava spesso per pregare. In quel luogo è stata eretta la "*Chiesa del Getsemani*" (chiamata anche "*Basilica delle Nazioni*"). Essa, circondata da ulivi antichissimi, alcuni risalenti forse all'epoca di Gesù, custodisce la "roccia dell'agonia" di Gesù.

Entrando nell'edificio sacro, nonostante la presenza di molti pellegrini, un silenzio irreale avvolse tutti.

Anche Giuseppe, avvicinandosi lentamente alla grande roccia che si trova esattamente ai piedi dell'altare, si inginocchiò e toccando lungamente e delicatamente quella pietra, avvertì come ciascuno di noi, un frammento di quel dolore senza fondo, che Cristo accettò per condividere tutta la nostra solitudine e le nostre angosce. Dice il vangelo di Marco: "*Gesù cominciò a sentire paura e angoscia. E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate». [...] Disse: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu»*" (Mc 14,32-36).

La Via Dolorosa

Dopo quell'agonia, tradito dall'apostolo Giuda Iscariota, Gesù fu condotto prima da Anna e Caifa e fu interrogato dai sommi sacerdoti. All'alba fu portato davanti a Pilato, poi a Erode, e di nuovo a Pilato, che ne decretò la crocifissione.

Noi, il mattino seguente, in una Gerusalemme dove il suono delle campane si intrecciava al richiamo del muezzin, attraversando stretti vicoli cosparsi di bancarelle e migliaia di turisti, pellegrini, ebrei non osservanti ed ebrei conservatori, volemmo vivere la pia pratica della "Via Crucis".

Seguendo la "Croce", attraversando la Città Vecchia, percorremmo con grande fatica i circa seicento metri della storica "Via Dolorosa", segnata dalle quattordici stazioni che commemorano gli ultimi passi di Gesù verso la crocifissione.

La Basilica della Risurrezione

Le prime dieci stazioni si celebrano a cielo aperto.

Con la decima si accede all'intero della "Basilica della Risurrezione".

La basilica è il cuore della fede cristiana.

Sorge nel luogo dove Gesù fu crocifisso, sepolto e dopo tre giorni, risorse. ImpONENTE e sacra, la chiesa custodisce il Golgota e l'edicola del Sepolcro.

Varcandone la soglia fummo raggiunti dal profumo dell'incenso. Nella penombra del grande complesso si intravedevamo il bagliore delle candele e la melodia dei canti della tradizione dell'oriente cristiano, sembravano avvicinarci ad una dimensione ultraterrena.

Moltissimi pellegrini, provenienti da tutto il mondo, percorrevano con le loro guide gli antichi pavimenti di pietra del santuario. Da secoli quel luogo, giorno e notte, è abitato tra diverse comunità cristiane, che, con un faticoso cammino ecumenico, ne condividono la custodia.

// Golgota

Facendo attenzione a non pregare a voce alta (le comunità ortodosse non consentono ai cattolici di far udire le loro preghiere nelle "parcelle" a loro affidate), ciascun membro del nostro gruppo celebrò personalmente le ultime stazioni della Via Crucis.

Poco dopo, sussurrando, invitai tutti ad avvicinarsi al punto elevato della basilica, dove si venera il luogo della crocifissione di Gesù.

Insieme alla tomba di Gesù, "Il Golgota" o "Il Calvario", è il luogo più sacro.

All'interno della basilica c'è una vera e propria roccia elevata, sovrastata da due cappelle. Quella di destra, più semplice, chiamata "Cappella della Spogliazione" di Cristo, appartiene alla comunità cattolica.

Quella di sinistra, più sontuosa, è la "Cappella della Crocifissione". Icone antichissime, lampade e argenti la decorano. Sotto l'altare c'è un'apertura nella roccia, che permette di toccare il punto in cui fu innalzata la croce.

Sullo sfondo della stessa cappella c'è un grande icona, ricoperta di una lastra di argento sbalzato, che ricopre pressoché l'intera parete. Al centro della sacra riproduzione che un Cristo in croce; ai lati sono raffigurati Maria e Giovanni, simboli del dolore e della fedeltà. Maria, in atteggiamento di profonda sofferenza, contempla il Figlio; Giovanni, l'apostolo amato, anche lui volge i suoi occhi di fede al maestro sofferente.

La chiesa e l'icona aiutano i fedeli ad accostarsi e rivivere il momento che precede l'offerta di sé, che Gesù compie, prendendo su di sé i peccati dell'umanità.

Giovanni evangelista, testimone oculare dei fatti, così racconta gli ultimi momenti di vita di Cristo: *"Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa." "E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò."*(Gv 19,25-27.30).

Ripensando a quel luogo sacratissimo, nel buio illuminato unicamente da qualche candela votiva, rivedo Giuseppe, raccolto in un silenzio gravido di dolore e pensieri profondi.

Rimango colpito da quella sua postura e dai suoi occhi chiusi. Sembra visitato dal mistero di quel luogo, dove il dolore umano e l'amore divino si sono fusi, preparando l'apparire della speranza del mondo.

// Santo Sepolcro

Prima di celebrare la messa, ci attendeva un'ultima, disorientante e difficile strada da compiere: il perimetro che i pellegrini devono fare attorno all'edicola del sepolcro di Gesù, per entrare e pregare nella tomba di Cristo.

Quel giorno, come quasi tutti i giorni dell'anno, i pellegrini e turisti che come noi volevano entrare e visitare la tomba di Cristo, erano moltissimi e spazientiti.

Se ci sono gli orari per la visita della sacra tomba, i responsabili (la comunità ortodossa) possono decidere a loro piacimento se rispettarli, oppure no.

Comunemente, ai gruppi di pellegrini orientali che arrivano nel santuario, viene data in ogni momento la precedenza. Se ci si lamenta di tali favoritismi si rischia di non avere più accesso all'edicola.

Noi avanzammo a piccolissimi passi e riuscimmo finalmente ad accedervi dopo più di un'ora.

Quell'attesa ci permise in ogni modo di poter osservare più attentamente l'area sacra, custodendo con la recita del rosario un clima di preghiera.

L'edicola del Santo Sepolcro si trova al centro della grande rotonda della basilica.

È una struttura di marmo e pietra color miele, avvolta come molti altri ambienti della basilica da candele e lampade d'argento. È stata restaurata qualche anno fa¹⁷. Presenta un aspetto armonioso e solenne, sormontato da una piccola cupola.

All'interno, due piccole camere accolgono i pellegrini: la prima, detta dell'Angelo, custodisce un frammento della pietra del sepolcro; la seconda, il vero luogo della deposizione di Gesù, è estremamente piccola, rivestita di marmo; vi si respira un'atmosfera di pace e di adorazione.

Ogni membro del gruppo, ebbe la possibilità di accedere nel santo sepolcro, di inginocchiarsi e rimanere raccolto in preghiera per uno spazio temporale brevissimo.

Ma in quel luogo il tempo rallenta il suo incedere, e come dice il salmo *"Per me un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove, stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nelle tende degli empi"* (Sal 83,11).

Quel luogo, dovrebbe custodire un corpo, invece è vuoto. Dovrebbe essere, come ogni tomba, il segno solido, triste e invalicabile che

¹⁷ Dal 2016 al 2017.

delimita la vita; invece è divenuto un portale con l'aldilà, che irorra la vita di milioni di credenti di luce, speranza e vita eterna.

Dopo quella visita, insieme a Giuseppe e gli amici del gruppo, rimanendo all'interno del grande complesso della Basilica, ci siamo recati nella cappella cattolica, custodita dai Francescani, per celebrare la messa di Pasqua.

Quella celebrazione sacramentale fu il momento e l'attuazione di tutto il nostro periplo sulla rotta dell'esodo biblico e sulle tracce di Cristo. Tutta la storia di un popolo liberato dalla mano dell'Altissimo, in cammino verso una terra benedetta, trova nell'evento pasquale di Cristo, il suo struggente e imperituro compimento, che abbraccia l'umanità intera.

Entrammo perciò nella cappella francescana, cercando innanzitutto di immedesimarmi nella vicenda degli apostoli, dopo la crocifissione del Maestro.

All'alba del terzo giorno, secondo quanto testimonia il vangelo di Giovanni, Maria Maddalena, dopo essersi recata al sepolcro per onorare il corpo del Maestro, lo trova vuoto e con la pietra rotolata via. Pensando che fosse stato trafugato da qualcuno, inizia a piangere, venendo raggiunta poco più tardi dal Risorto, che lei, però, scambia per il custode del luogo. Inizia un dialogo tra i due. Ad un certo momento l'uomo la chiama con il soprannome che soltanto Gesù usava per rivolgersi a lei. La Maddalena, pervasa da una gioia mai provata prima, riconosce il Maestro e vorrebbe trattenerlo. Gesù, invece, le affida la missione di andare a raccontare quello che aveva vissuto, agli apostoli, rinchiusi nel Cenacolo.

Oltre a questo episodio, i vangeli tramandano vari racconti delle apparizioni del Risorto ai discepoli.

È comunque particolarmente significativo ed eloquente che tra queste testimonianze, quella in cui la Maddalena è protagonista, sia di S. Giovanni Evangelista, l'unico apostolo presente alla morte del Maestro.

Gesù, contraddicendo tutte le regole dell'epoca, che davano valore giuridico di testimonianza autorevole alla sola parola pronunciata da un individuo-uomo, sceglie come "primo annunciatore pasquale" Maria, una donna, colei che più degli stessi apostoli, era stata capace di rimanergli fedele, fino ad assistere alla sua morte in croce.

Iniziando a vivere la messa pasquale, scegliendo proprio il brano pasquale giovanneo, invitai tutti i presenti, a mettersi nei "panni" degli apostoli, quando, al mattino, aprendo la porta del cenacolo, accolsero la Maddalena che diceva loro: "*"Ho visto il Signore' e disse loro anche ciò che le aveva detto"* (Gv 20,18).

Nell'omelia, avendo un intimo desiderio di poter raggiungere soprattutto il cuore e l'intelligenza di Giuseppe, feci presente che, secondo quanto lo stesso apostolo Giovanni scrive nel ventesimo capitolo del vangelo, se l'annuncio della Maddalena accade al mattino, Cristo Risorto appare agli apostoli a fine giornata: *"La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi!». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»* (Gv 20,19-23).

Questa "doppia" testimonianza, che, direttamente e indirettamente ha la stessa persona come autore, è – dicevo a chi mi ascoltava – un elemento fondamentale sia per accostarsi al Vangelo, sia per la comprensione dell'esperienza che esso veicola.

Perché prima di essere un testo scritto, il Vangelo ("Buona Novella") è una testimonianza orale, da parte di un testimone oculare nei confronti della persona e/o comunità a cui si annuncia la fede in Cristo, morto e risorto.

Il Vangelo e la fede cristiana quindi, prima di essere una dottrina e una morale, sono una vera e propria esperienza di vita, da cuore a cuore, con Colui che ha deciso di raggiungerci attraverso il suo miracolo più grande: la Chiesa.

Dicendo queste cose, era evidente che nel cuore di Giuseppe, potesse sorgere più di un interrogativo e forse anche qualche obiezione.

Io volli però tentare il tutto per tutto.

Riprendendo il filo del mio ragionamento, dissi: *"Se qualcuno ha delle obiezioni di fronte a quanto sto dicendo, non è da solo, nel suo smarrimento. Pensate a quello che devono aver sperimentato gli apostoli, alla sera della prima apparizione del loro maestro. Avevano avuto tutto il giorno per accogliere e credere alle parole di Maria di Magdala, perché erano le parole che Gesù stesso le aveva affidato. Ma gli apostoli non le credettero..."*

Gesù, nella persona e nella missione della Maddalena, ci fa comprendere e amare la realtà sponsale della Chiesa. Perché agli occhi del mondo essa sembra colma di limiti e di peccati; mentre in realtà, nonostante tutta la fragilità della sua componente umana, essa (come la Vergine Maria e la Maddalena) è stata talmente amata e

consacrata, che l'unico modo che essa ha per vivere, è di donare in ogni momento e a ciascun essere umano, lo stesso amore e gli insegnamenti del suo Sposo.

Il ritorno a casa

Il pomeriggio seguente, dopo aver lasciato Gerusalemme, raggiungemmo Tel Aviv ed il suo grande aeroporto.

Il cuore e gli occhi di tutti erano visitato da una profonda e contagiosa gioia.

Anche se fu doloroso lasciare quella Terra benedetta, dove ciascuno aveva potuto ricevere e vivere una o più grazie.

Fu cristianamente doloroso lasciare quel luogo, sapendo che la sofferenza vissuta da Gesù, continuava a perpetuarsi in quella terra, nella situazione di emarginazione e povertà delle comunità cristiane presenti in Israele.

Fu allo stesso tempo difficile separarsi tra noi, una volta sbarcati a Fiumicino.

Perché quei giorni santi ci avevano insegnato moltissime cose; ci avevano fatto entrare nel mistero e nella sostanza di molte pagine bibliche; ci avevano permesso di percepire la profondità delle parole di Gesù, quando rivela fino a che punto starà vicino a chi crede in lui: *"Chi ascolta voi ascolta me"* (Lc 10,16) e *"Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato"* (Mc 10,40). Ci avevano fatto sperimentare, ogni giorno, l'intercessione e l'amore materno di Maria.

Ci salutammo con un cuore gonfio di gratitudine, stringendoci lungamente, uno nell'abbraccio dell'altro.

Abbracciando Giuseppe mi sembrò di scorgere nel suo sguardo un'intensità di emozione e di felicità, che non mai notato prima. Prima di lasciarci, ricordai a tutti gli amici che nel "libro guida" che avevo realizzato per il pellegrinaggio, le pagine finali erano "bianche", destinate a ricevere le riflessioni, gli interrogativi, le preghiere che ciascuno avrebbe trovato nella sua anima, rientrando a casa...

La vita quotidiana e i nuovi anni di grazia

I giorni del nostro grande pellegrinaggio biblico furono un'ulteriore, semplice e speciale occasione, grazie alla quale, io e Giuseppe, abbiamo potuto interiorizzare il legame che ci univa l'uno all'altro. Quel legame, nato apparentemente in modo fortuito qualche anno prima, si era consolidato attraverso la condivisione di moltissimi momenti e iniziative. Quella sincera affinità tra noi due, durante i giorni del grande viaggio, aveva potuto scorgere e trovare il suo fondamento e la sua felice ragione proprio in quella medesima esperienza, nata dall'iniziativa e tenuta viva da Gesù, nei confronti degli apostoli e di tutti i discepoli.

Fu proprio l'Amicizia, credo, il primo sacro gradino che Giuseppe seppe percorrere, per avvicinarsi (o riavvicinarsi), attraverso il legame con un consacrato/sacerdote, alla persona e al mistero di Gesù. Perché appartiene essenzialmente alla realtà di questa virtù, la capacità di portarci al di là del modo ordinario di percepire le cose. Elie Wiesel, per descrivere questa verità, usa parole bellissime: "*Ogni amico è una finestra attraverso la quale Dio brilla nel mondo*"¹⁸.

¹⁸ Elie Wiesel, "Un'alba ebraica," 1960.

Giuseppe, così intimamente e delicatamente, sensibile e partecipe della vita di tutte le persone che amava e stimava, nei giorni in cui poté incontrare e camminare sulla stessa terra di Gesù, fu colto da una eccezionale scoperta.

Visse, per così dire, l'avventura di un autorevole studioso/archeologo che, seguendo in un primo tempo alcuni pallidi indizi, nel corso dei suoi scavi, si trova tra le mani delle vere e proprie tracce. E unendo tra loro tali tracce, viene ulteriormente aiutato a focalizzare e restringere l'area delle sue ricerche, arrivando infine a raggiungere, con il cuore e le mani tremanti, il reperto che aveva appassionatamente ricercato per tutta la vita, scoprendo che esso è ancora "vivo".

Riprendemmo con gli amici de "*La Compagnia degli occhi e del cuore*" i nostri appuntamenti culturali e spirituali: catechesi, cinema, visite guidate, ritiri, momenti di festa.

A questi, con mia grande gioia e sorpresa, Giuseppe aggiunse sempre più frequentemente, la partecipazione alla messa.

Nel corso dei battesimi dei suoi adorati nipoti¹⁹, era sempre stato presente e aveva per ciascuno/a scritto e letto un testo, dentro al quale, mettendo in evidenza la sacralità del rito, si era rivolto al piccolo battezzando/a augurandogli sempre di vivere e crescere nella fede cristiana.

Dopo il pellegrinaggio dell'Esodo, Giuseppe sentì il bisogno di ritornare, per così dire, anche lui sui banchi di quella scuola, dove la fede, trova l'"*hic et nunc*" della "Grazia", nella celebrazione dell'Eucaristia.

¹⁹ Maria Chiara, Caterina, Marta, Filippo, Pietro, Francesco. Da parte di sua sorella Giuliana, Eleonora, Andrea, Dan, Teresa e Lorenzo.

Credo che fu Patrizia, moglie, amica e compagna di tutta una vita, la prima a constatare la sua sorprendente e serena evoluzione. Perché da quel periodo in avanti, ad esempio, poterono scoprire quotidianamente quanto il loro stesso amore, le gioie e le prove da affrontare, ricevevano una nuova forza e prospettiva, affrontandole insieme, pregando e appoggiandosi l'uno sulla fede dell'altro.

Giuseppe, raggiunta ormai l'età della pensione, poté avere ancora più tempo da dedicare alla famiglia, ai suoi studi, ai molti amici con i quali amava condividere preziosamente il suo quotidiano.

Giuliana, sua sorella, Massimiliano e Federica, Alessandro e Lorenzo, Priscilla e Dan, i suoi amatissimi figli e le loro famiglie, poterono ugualmente veder intensificare le visite del fratello e del padre, precettore, mentore, amico e consigliere di tutti i nipoti, scorgendo nell'inalterata amabilità di Giuseppe, un "di più" di tenerezza, sollecitudine, gioia, che riverberava in lui proprio dal suo "aver ritrovato la fede".

Le stagioni, come un flusso inalterato di vita e di condivisione, si inanellarono, una dopo l'altra. La sua grande famiglia, come un albero robusto, cresceva, estendendo ai quattro punti cardinali i propri rami, ricchi di foglie e di frutti.

Il tempo, a ritmo immutato, mutava la fisionomia di tutti. In Giuseppe, paradossalmente, sembrava voler essere meno inesorabile e solerte. Godeva di un'ottima salute, il suo corpo era ancora giovanile e i tratti del suo volto mentivano clamorosamente, aggiungendo molti anni al suo effettivo anno di nascita.

Io rimasi nella capitale d'Italia (per me la più bella città dell'intero pianeta) ancora per qualche anno.

Potei rallegrarmi del calore della sua amicizia in alcuni momenti speciali e anche in un periodo particolarmente difficile.

Insieme a Giuseppe, Patrizia e gli amici del gruppo, riuscimmo ad organizzare e vivere altri indimenticabili pellegrinaggi, in Turchia, Grecia e Spagna.

Fu Giuseppe, insieme a Priscilla, sua figlia, a farmi il dono di introdurre e commentare magnificamente alcune sezioni della mia prima mostra fotografica dedicata a Roma (*"Ortus et Occasus"*), esposta alla "Biblioteca Angelica".

L'ultimo anno del mio soggiorno romano e anche la motivazione del mio trasferimento, fu segnato da un'evidente incapacità di alcuni rappresentanti del mio Ordine a vivere un reale "dialogo sinodale" con un folto gruppo di parrocchiani.

In quell'occasione, in un clima di immotivati pregiudizi e di fredde decisioni d'autorità, la voce e il coraggio di Giuseppe e degli amici della comunità parrocchiale, si fecero udire, arrivando fino a ottenere l'intervento autorevole di papa Francesco.

Io dovetti comunque lasciare Roma, portando però nel cuore, la gratitudine a vita, nei confronti di Giuseppe e degli amici della "Compagnia degli occhi e del cuore" e un'inalterabile serenità nell'aver comunemente sempre e soltanto seguito la voce del Vangelo e della nostra coscienza.

“Carpe diem”²⁰

A fine 2015 arrivai a Bruxelles. Dall’anno della mia ordinazione sacerdotale, era la terza volta che venivo inviato nella Capitale europea.

Il salto geografico e umano fu più che notevole. Rispetto al mio ministero parrocchiale romano, l’estensione delle mie attività sacerdotali in Belgio, si riduceva drasticamente, ma tale cambiamento, non mi fece soffrire.

Perché nella vita bisogna sapersi adattare e mettersi in gioco, tutti i giorni.

Tale dinamismo non è però un qualcosa che siamo in grado di produrre autonomamente. Perché, se la nostra natura non è sollecitata da qualcosa fuori di noi, ci abituiamo a tutto, in quanto, come affermava Malraux, “*per definizione l’uomo è colui che dimentica*”²¹.

Se il mio nuovo innesto in una realtà come quella del Belgio poté accadere positivamente, tale accadimento lo attribuisco anche a ciò che Giuseppe, senza neppure accorgersene, mi aveva testimoniato e insegnato.

Ai miei occhi, realisticamente, Giuseppe nel corso del suo cammino era divenuto una sorta di pacifico e laborioso “rabdomante della ricerca della verità”. Anche dopo la grazia ricevuta, che gli fece ritrovare la fede in Cristo.

La sua innata propensione alla riflessione, educata e costantemente monitorata e corretta da un’inflessibile disciplina intellettuale e morale, lo portava a prediligere, in ogni suo impegno e incontro, la capacità dialettica e relazionale.

²⁰ A partire da questo momento cerco di sviluppare il “terzo punto”, indicato in neretto, della nota previa.

²¹ André Malraux, “*Les Antimémoires*,” 1967.

Argomentava, pesando una per una, le sue idee e le parole, in un tono dialogico privo di alcuna voglia di imporsi o di giudizio nei confronti dell’interlocutore.

Mi ha sempre incuriosito questa sua squisita postura umana. Perché in essa scorgevo il principio della vera libertà: la capacità cioè, vivendo le circostanze e gli incontri della vita, di essere disposti al cambiamento.

In una lettera al figlio, Albert Einstein, chiarisce anche a noi il concetto: *“La vita è come andare in bicicletta, per mantenere l’equilibrio devi muoverti sempre”*²².

Dello stesso avviso, in una forma questa volta più radicale e spirituale, è S. Giovanni della Croce: *“Per giungere a ciò che non sai, devi passare per dove non sai. Per giungere al possesso di ciò che non hai, devi passare per dove ora niente hai. Per giungere a ciò che non sei, devi passare per dove ora non sei”*²³.

Per Giuseppe, l’attitudine naturale a non dare per assodato nulla, prima di averlo davvero compreso nella sua verità, nel corso degli anni era divenuto un esercizio virtuoso e affascinante.

Perché nei venti anni della nostra amicizia, non sono mai riuscito a vederlo prigioniero di sentimenti o pulsioni quali l’irascibilità, l’ostilità o la sopraffazione.

Sapeva rimaner ancorato al porto sicuro del valore inviolabile della dignità di ogni essere umano, anche quando, in conseguenza di questo suo credo, gli altri potevano approfittarsi della sua onestà.

²² Albert Einstein, *“Lettera al figlio Eduard,”* 5 febbraio 1930.

²³ Giovanni della Croce, *“La salita del Monte Carmelo,”* I, 13.

Anche rischiando di essere ripetitivo, rileggendo il percorso di Giuseppe, e rivolgendo queste mie riflessioni soprattutto ai suoi familiari, trova davvero bello e straordinario il cammino di "conversione" (non soltanto "religiosa"), con il quale egli ha saputo crescere, fondare una famiglia, lavorare e creare legami solidissimi con gli amici.

Perché come lo riconosce ogni sana filosofia, la "conversione" (o "metanoia") non è cambiare idea, cambiare posizione, cambiare filosofia. È, invece, essere se stessi, ma flessibili. Essere disponibili al soffio dello Spirito.

E qual è, dobbiamo chiederci, il fine del cambiamento? Cercare la verità, che cristianamente parlando, si chiama "felicità", il desiderio più profondo e giusto che Dio ha messo nel cuore di ogni essere umano.

Giuseppe, da amante degli autori classici, riusciva a cogliere e seguire l'esortazione di Orazio: "*Carpe diem*," cogli l'attimo, goditi l'istante. Vivi fino in fondo. Vivi intensamente la vita.

Giuseppe è riuscito a dedicarsi, con tutte le sue energie, a cercare la felicità, perché, utilizzando ad esempio le parole di Daniel Kahneman, premio Nobel per l'economia nel 2002, nel suo modo di vivere ci ha fatto capire che: "*Il migliore investimento per la felicità, sono le relazioni umane.*"

Le relazioni umane, più dei soldi, dell'economia, dei possessi materiali, aprono la via alla ricerca della felicità. Perché senza relazioni vere non si può vivere.

A sostegno di questa affermazione di carattere prevalentemente sociale, ne unisco un'altra, più pertinentemente esistenziale, messa in evidenza da un'infermiera australiana. Ecco cosa dice della sua esperienza personale: "*Sapete quali sono i rimpianti principali dei*

*morenti? Non avere investito nelle relazioni umane e non avere più tempo per recuperare*²⁴.

Proprio questo tipo di investimento umano mi ha sempre commosso nell'essere di Giuseppe. *"E' il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante,"* confidava la rosa al Piccolo Principe, nell'intramontabile racconto di Antoine de Saint Exupéry.

Mosso e ispirato da tutto ciò che aveva saputo seminare nel corso degli anni, Giuseppe ha potuto continuare a nutrire la sua curiosità e il suo sentirsi davvero cittadino del mondo.

Insieme a Patrizia comprò un appartamento a Parigi, dove si recavano regolarmente, respirando a pieni polmoni il vivace clima culturale della "Ville lumière".

Hanno continuato a viaggiare e visitare terre nuove, tenendo come punti fermi per le loro vacanze estive, le regioni che avevano dato i natali ai loro genitori²⁵.

Sono sempre ritornati nel cuore della loro città adottiva e della loro famiglia, arricchiti di incontri ed esperienze da condividere.

Nel 2016, in occasione del loro anniversario di matrimonio, Patrizia e Giuseppe, mi invitarono a celebrare la Messa di ringraziamento a Roma, a Santa Prisca, in quella stessa chiesa dove si erano uniti in matrimonio, cinquanta anni prima.

Ebbi la gioia di poterli raggiungere, di festeggiarli, di condividere le loro forti e gioiose "relazioni" con familiari e amici.

Quell'indimenticabile festa fu preceduta da una mail, che Giuseppe mi scrisse qualche giorno prima.

²⁴ Bonnie Ware, *"Vorrei averlo fatto,"* 2012.

²⁵ L'Alto Adige, per Patrizia e Ischia-Campania per Giuseppe.

In essa, con il suo inconfondibile stile epistolare e la sua sincerità, mi condivideva con un'evidente commozione, la gioia più grande.

Da alcuni anni aveva ritrovato la fede e si era sentito a casa sua riprendendo a frequentare la Chiesa (in particolare quella di S. Teresa d'Avila, a Roma, dove aveva potuto celebrare i momenti più significativi della sua storia familiare, anche dopo la mia partenza).

Partecipava alla messa, meditando attentamente le parole bibliche e i riti liturgici, con un crescente desiderio del cuore: potersi avvicinare a Gesù/Eucaristia.

Avvertiva un bisogno interiore di potersi accostare a questo sacramento, ma non se ne sentiva degno.

Sapeva, dai ricordi del suo giovanile catechismo, della realtà del sacramento della riconciliazione, ma il tempo che era trascorso dalla sua ultima confessione, si era deposito nella sua memoria come una coltre grigia e forse colpevolizzante.

Per lunghi mesi Giuseppe era rimasto in balia di questi scomposti tentennamenti, che toglievano spontaneità alle sue preghiere e coerenza a ciò che lui sapeva essere la moralità nella fede.

Fu ancora una "relazione", una "relazione d'amore", quella con Patrizia, la persona più importante di tutta la sua vita, ad aiutarlo a fare il passo...

Prese appuntamento con un sacerdote. Lo raggiunse e, dopo moltissimi anni, inginocchiandosi, Giuseppe aprì tutta la sua anima al Cuore misericordioso del Padre.

Mi scrisse: "*Inginocchiandomi e confessandomi, avvertii l'amore del Padre e accostandomi più tardi alla comunione, potei davvero ricevere Gesù dentro la mia vita.*"

Gli ultimi anni

Dopo il cinquantesimo di matrimonio, ho potuto incontrare Giuseppe e Patrizia soltanto tre volte.

La prima occasione accadde quando, trovandomi a Trento durante le vacanze di Natale, loro e alcuni amici della “Compagnia degli occhi e del cuore”, facendomi una bellissima sorpresa, mi raggiunsero, rimanendo con me tre giorni.

La seconda avvenne a fine anno 2016, in concomitanza dei funerali di un altro grande amico di Roma, Umberto Sbrolli, grande e generoso testimone della fede in Cristo.

A settembre 2018, poi, celebrando il giubileo del venticinquesimo della mia ordinazione sacerdotale, arrivai a Roma. Oltre a Giuseppe e Patrizia, tutti gli amici romani si strinsero attorno a me, rendendo grazia al cielo del dono della nostra amicizia e della grazia del Sacerdozio.

Se poche (ma intense) sono state le occasioni di un incontro personale²⁶ con Giuseppe e i suoi cari, frequenti sono stati i nostri “carteggi”.

In essi, lasciandomi sempre particolarmente interessato e stupito, Giuseppe mi condivideva il frutto dei suoi studi e analisi su eventi, personaggi, movimenti politici, culturali, sportivi, che divenivano sotta la sua penna, degli apprezzati articoli e interventi, pubblicati in varie riviste e laboratori di idee nel mare del web.

²⁶ Devo qui rammentare che per noi religiosi, avendo fatto voto di obbedienza, ogni viaggio e spostamento deve avere una ragione pastorale e deve ugualmente avere il permesso del superiore.

Qualche anno fa, cercando di individuare la ragione di alcuni disturbi fisici che avevano iniziato a dargli qualche problema, Giuseppe fu sottoposto ad alcune analisi mediche.

Fin da subito il responso indicò la presenza di un brutto male. Massimiliano, il suo figlio medico, fu il primo a venire a conoscenza del grave quadro clinico del padre e per evitare che tale situazione provocasse troppa sofferenza sul resto della famiglia, decise di tenere per sé il segreto, condividendo con gli altri soltanto una parte della cartella clinica.

Iniziarono le cure, alle quali Giuseppe si sottopose con l'attitudine di qualcuno che, ben immaginando la reale portata della malattia, si lascia comunque pazientemente e silenziosamente guidare e aiutare da chi ha sempre amato.

I primi cicli di chemioterapia furono efficaci.

I mesi di vita che le prime analisi avevano indicato come limite massimo, divennero felicemente anni.

Anni vissuti mano nella mano con Patrizia e tutta la famiglia.

Anni nei quali Giuseppe, come aveva sempre fatto nei riguardi di ogni singolo mistero della vita, senza alcun dubbio ha iniziato a guardare l'ultimo e più importante interrogativo dell'essere umano: la morte.

Davanti al più grande interrogativo

Edward Morgan Forster ha scritto: “*La morte distrugge un uomo. L’idea della morte lo salva*”²⁷. Lasciare da parte tale interrogativo non

²⁷ Edward Morgan Forster, “*Howards End*” (in italiano “*Casa Howard*”), 1910.

garantisce che si possa vivere meglio, abbandona piuttosto l'uomo ai suoi fantasmi.

Rispetto all'Occidente, dove per descrivere l'ultima stagione della vita si utilizzano i sostantivi "anziano" o "vecchio", nella tradizione semitica (sia araba che ebraica), si dice "sazio di giorni".

Incontrando, ascoltando e leggendo Giuseppe, anche quando era molto giovane, addirittura dentro il lungo periodo della malattia, avevi l'impressione di stare innanzi a qualcuno costantemente "sazzo" di apertura alla vita, di condivisione della vita degli altri: sazio d'amore (donato e ricevuto).

Intelligente (cioè: capace di "entrare nella realtà, per leggerla veramente"), Giuseppe si era nutrito fin da giovane del confronto con l'interrogativo supremo: la morte.

Lo avevamo fatto frequentemente anche insieme, nel corso degli anni, soprattutto nei ritiri quaresimali, nella celebrazione della "Settimana Santa", nel pellegrinaggio a Gerusalemme.

Lo aveva vissuto, accompagnando la madre e il padre nei loro ultimi giorni, portando la morte nel cuore, per la scomparsa di maestri e amici del suo viaggio umano.

Giuseppe, senza ombra di dubbio, scoprì di essersi incamminato nell'ultimo tratto del suo itinerario personale. E guardando con occhi aperti tale accadimento, si dispose ad affrontarlo a viso scoperto.

Lo sguardo della filosofia

Nei mesi in cui le condizioni cliniche di Giuseppe si facevamo più gravi, apparve un'intervista a Massimo Cacciari, filosofo, saggista e politico, che Giuseppe aveva già incontrato, confrontandosi con lui. L'intervista, che immagino sia stata letta anche da Giuseppe, aveva come contenuto la “riflessione sulla morte”²⁸.

In essa il filosofo, descrivendo il suo rapporto con l'idea della morte, presenta delle considerazioni molto pertinenti, che, credo, possano aver aiutato Giuseppe ad avvertire la compagnia di qualcuno che, come lui, anche se su diverse sponde politico-filosofiche, si stava preparando a vivere questo incontro.

In un primo momento, rispondendo alla domanda su cosa sia il “morire”, il filosofo dice: *“Moriamo ogni giorno, cotidie morimur. Non solo e non tanto nel senso che effettivamente in ogni istante un po’ moriamo davvero, ma piuttosto che in ogni istante possiamo pensare alla morte, inverandola così mentre lo facciamo.”*

Poco oltre, l'intervistatore chiede a Cacciari se pensare alla morte possa aiutare a vivere. Lungo la storia dell'umanità, infatti, la morte ha avuto una funzione educativa, pedagogica, didattica: la sofferenza arricchiva la conoscenza. Mentre nella nostra società la nascondiamo, la neghiamo, avendone quasi vergogna. Massimo Cacciari risponde con la sua solita chiarezza, esprimendo una visione del presente, pienamente condivisa da Giuseppe: *“È vero, concepiamo la vita ormai come mera durata, pensiamo solo a sopravviverci. L'individuo contemporaneo è attaccato alla sua apparenza fisica. Ma è insensato immaginare di durare eternamente. L'eternità è l'opposto della durata. Il Paradiso è un istante eterno, un nunc, non una durata che non finisce mai. Il guaio è che il nostro tempo è abitato da un'umanità*

²⁸ Massimo Cacciari, “Il mio futuro addio? La visione della morte come passaggio,” intervista di Antonio Polito in Sette.corriere.it, 4 aprile 2025

oscena. Perché questo atteggiamento vale in ogni ambito della nostra vita. In ogni campo l'esistenza per noi è un andare avanti senza fine. E quando dico "senza fine" intendo anche senza un fine, senza uno scopo ultimo: un indefinito sviluppo."

Per il filosofo, vivere costantemente confrontandosi con il momento finale dell'esistenza è *"il solo modo autentico di vivere. Vivere ogni momento come se fosse l'ultimo, rendendo ogni momento conto a noi stessi dei nostri atti, pronti in ogni istante a giudicarci (che non significa essere giudicati). Morire è un verbo, non un fatto: caratterizza ogni momento della nostra vita. Io non riuscirei a vivere neanche un istante se non fossi costantemente disposto a giudicarmi".*

Alla domanda riguardante se per lui la morte è fine o passaggio, Cacciari risponde: *"Passaggio, certo. Non è una fine, ma un passaggio."*

Subito dopo l'intervistatore gli chiede se questa affermazione vuol dire per lui aprire uno spazio alla fede.

Il filosofo risponde: *"La fede è un'altra cosa, la fede è un dono, il mio ragionamento dà spazio alla fede solo sul piano logico. Ciò che so è che per me pensare così la morte è l'unico modo per vivere autenticamente."*

Questo dialogo/intervista è bellissimo, onesto e illuminante.

Describe ciò che l'intelletto dell'uomo riesce a intravedere del mistero della vita e della morte.

Soltanto la "fede" permette di compiere il "salto" in ciò che supera infinitamente la nostra conoscenza e le nostre potenzialità umane. E la "fede" è davvero un dono. E ciò che essa rivela della realtà della morte, è il suo intrinseco e indissolubile legame con la morte di Cristo.

*Gli occhi della fede*²⁹

Negli ultimi anni, io, Giuseppe e Alessandro Barilà, ci eravamo ritrovati a riflettere insieme su un breve testo di Romano Guardini, sul “significato della morte”³⁰.

Ne era nata una serie di comuni riflessioni che, credo, meritino di essere sinteticamente ripresentate in queste pagine.

La riflessione di Guardini, in sintonia con la “nota previa” del presente scritto, è tutta originata dalla Parola biblica. Essa è particolarmente densa ed originale.

Ecco come insieme a Giuseppe e Alessandro, l'abbiamo sintetizzata.

La morte non è voluta da Dio, ma una conseguenza del peccato originale. Questo dato, tratto dalla Genesi e dalla Lettera ai Romani, non implica che la vita sarebbe stata senza termine, in quanto una fine ci sarebbe sicuramente stata per rendere possibile un definitivo salto di qualità verso una forma di esistenza superiore, ma non sarebbe stata la morte come noi oggi la conosciamo.

Quindi, la morte non è una necessità di natura, ma un “fatto” che ha un’origine storica.

Questa è una peculiarità del tutto specifica del cristianesimo che supera non solo le interpretazioni filosofiche ma anche

²⁹ Il presente paragrafo, particolarmente lungo e articolato, desidera essere soprattutto un’occasione per potersi confrontare, meditare e riflettere su ciò che la dottrina cristiana, chiama i “novissima” (le “Ultime cose”).

³⁰ Romano Guardini, “Le cose ultime,” Vita e Pensiero, 1997.

quelle di altre religioni che si limitano a ipotizzare l'eternità dell'anima.

Se, infatti, la riflessione filosofica – di fronte alla morte nelle sue varie manifestazioni (fisica, biologica, psicologica, biografica) – ha saputo opporre solo la freddezza del positivismo (la morte è una necessità ineludibile e come tale va accettata con dignità), la vaghezza dell'idealismo (il dramma della vita è destinato a conclusione ma ciò che è nobile sopravviverà in qualche modo), l'esaltante ebbrezza di una concezione tragica (la morte è il finale crudele di una vita che va vissuta con coraggio e intensità, senza moralismi e infingimenti), la coscienza religiosa, nelle sue infinite varianti, ha spesso rivendicato la presenza nell'uomo di un'essenza spirituale destinata a sopravvivere all'annullamento del corpo.

Il cristianesimo si spinge oltre, affermando che l'esperienza della morte non è frutto della volontà di Dio, ma conseguenza dell'esercizio della libertà dell'uomo che nel gesto di Adamo ha voluto "essere come Dio", cioè, esistere per se stesso e in se stesso. Ha così scelto di spezzare l'arco che lo univa a Dio per piegarsi nella sterile autoreferenzialità di una vita senza orizzonti trascendenti.

Questa vita si conclude con la "morte", il suo atto estremo, che l'uomo – privo di Dio – non può vivere se non come un evento del tutto privo di senso. A nulla valgono le visioni eroiche o dionisiache che esaltano la dignità o il coraggio del morire: se tutto si riduce alla fugace esperienza vissuta dall'uomo nel corso della sua breve esistenza, la morte non può essere tollerata! Ma Dio non ha abbandonato l'uomo alle conseguenze del suo egoismo: ha voluto condividere in Cristo l'esperienza della morte

e con la resurrezione ha ricostruito l'arco spezzato dal peccato di Adamo.

Infatti, "con la morte di Cristo, la morte ha subito una trasformazione radicale". Egli è risorto ed è risorto con tutto il corpo, aprendo una strada che ci riconduce verso l'eternità a cui eravamo destinati fin dall'origine del tempo.

Con la morte e la resurrezione di Cristo, la morte ha cessato di essere solo morte, la pura esecuzione della giustizia divina, la fine aspra, oltre la quale non resta che una 'indistruttibilità dell'anima'. La morte di Cristo le ha conferito un altro carattere, il quale non per la forma, ma per il senso, ne fa ciò che avrebbe dovuto essere la fine del primo uomo: il passaggio a una vita nuova, eterna e umana al contempo.

Partecipando al destino di Cristo, l'uomo nella sua interezza, dopo la morte, entra in una vita nuova. Non l'anima, ma tutto l'uomo torna a pretendere l'arco verso Dio e a proiettarsi verso l'eternità.

Tornando a Dio – che è bene assoluto – l'uomo deve fare i conti con le conseguenze dell'utilizzo del dono più prezioso che ha ricevuto all'atto della creazione: la sua libertà.

Con la morte finisce, infatti, il tempo della storia in cui Dio ha scelto di essere "debole" per lasciare all'uomo la possibilità di autodeterminarsi, anche contro la sua stessa volontà.

Infine, l'uomo si trova esposto al giudizio di Dio, che può essere di accoglienza o di rifiuto: un giudizio netto che mal si concilia con la natura complessa del nostro agire, dove buone intenzioni e fragilità, slanci di generosità e meschinità, atti consapevoli e

oscuri condizionamenti si mescolano in un coacervo di contraddizioni.

Per questo all'uomo imperfetto – aperto all'intenzione del bene ma incapace di realizzarla nella sua pienezza – quando giunge al cospetto della giustizia di Dio viene concessa la possibilità di purificarsi.

L'uomo viene accolto in virtù della sua "buona volontà", dell'intenzione di fare il bene, ma solo la grazia del perdono può consentirgli di comparire al cospetto di Dio, Bene Assoluto. Anzi, non basta nemmeno l'intenzione di "fare il bene". Occorre un passaggio ulteriore: dobbiamo sforzarci di "essere buoni", assumendo un atteggiamento vitale che impronta il nostro pensiero e la nostra azione in ogni momento verso un modello di santità dove tutto si orienta nella direzione della volontà di Dio.

Si tratta, però, di uno sforzo al limite delle possibilità umane, che difficilmente potrà impedirci di commettere errori, anche drammatici destinati a contraddirre anche le migliori intenzioni. Con il pesante carico di questi errori arriveremo di fronte a Dio, dove tutto sarà illuminato nella verità.

I nostri peccati saranno davanti a noi: finalmente li vedremo con chiarezza, ne comprenderemo le dinamiche, li assumeremo nel pentimento.

Infatti, "nel pentimento l'uomo accoglie il passato, ne prende coscienza e lo giudica con intelligenza, volontà e intenzione – ma dinanzi a Dio, il Vivente e il Santo".

Questa visione senza veli del nostro passato ci restituirà la sofferenza per il male compiuto, ma ci permetterà di superarlo, riconsegnandoci alla misericordia del Padre che perdonà i nostri

peccati senza cancellarli. Così saremo purificati e potremo rinascere a nuova vita.

Per comprendere bene cosa significhi “rinascere a nuova vita”, occorre però tornare al concetto di resurrezione, attingendo alla verità che solo un'autentica fiducia nella rivelazione può dischiudere.

In questo senso, occorre che la “conversione” non si limiti solo alla volontà ma coinvolga anche il pensiero: dobbiamo imparare a prendere sul serio la Parola di Dio, affinché possa illuminare la nostra comprensione del reale.

Solo così potremo comprendere il significato pieno della resurrezione del “corpo” che implica il pieno recupero di tutta la persona: nulla andrà perduto e la nostra storia ci accompagnerà nell’eternità.

La nostra anima continuerà a vivere in unione con un “corpo spirituale” che ci individua come persone, pur non essendo più soggetto ai vincoli spazio-temporali. Non è dato conoscere la natura di questo corpo, che ci sarà donato per grazia da Dio e che non sarà il frutto di un’evoluzione naturale, ma di sicuro in esso sarà assunta la nostra storia.

Non vogliamo fantasticare, ma una cosa è certa: il corpo dell’uomo significa più della semplice corporeità anatomicamente definita.

In fondo è un’entità immensa: la quintessenza della sua esistenza terrena divenuta visibile. “Resurrezione” significa quindi che risorge non solo la forma, ma anche la storia; non solo la sostanza, ma anche la vita dell’uomo. Nulla di ciò che è stato viene distrutto. L’essenza delle azioni e dei destini

dell'uomo è in lui e, liberata dalla limitatezza della storia, esisterà nell'eternità.

Nell'attesa di questa rigenerazione, che verrà alla fine dei tempi, già qui e ora ci è dato vivere un'anticipazione di questa dinamica attraverso il battesimo che è "nella forma germinale, già morte e resurrezione al contempo".

E già da ora dobbiamo superare ogni forma di dualismo fra spirito e materia. Il cristianesimo non è compatibile con nessuna forma di spiritualismo che nega importanza al corpo: Cristo stesso ha scelto di continuare a essere presente fra noi attraverso il suo corpo e il suo sangue nel mistero dell'Eucaristia.

L'uomo risorto va incontro al giudizio di Dio, che è un passaggio necessario, l'inevitabile conseguenza della libertà che Dio ha concesso all'uomo, il quale ha il potere di costruire la sua storia anche andando contro la volontà divina e contrastando il bene. Questa libertà è la condizione per cui il "valore" (ciò che è bene) non coincide necessariamente con il "potere" (ciò che effettivamente si compie).

Dio stesso sceglie di essere "impotente" nella storia per lasciare il potere nelle mani dell'uomo, anche a costo di vedere la contraddizione dei valori del bene, della verità e della santità. Ma questa condizione deve avere un termine: un momento in cui la giustizia torni a trionfare e vi sia finalmente coincidenza fra valore e potere. Lo esige la coscienza stessa dell'uomo, sempre affamata di giustizia.

Questo momento arriva con il Giudizio, alla fine della storia, quando il bene si imporrà con irresistibile forza e il male

diventerà impossibile. Si parla di “giudizio” perché il trionfo della verità e del bene non sarà una naturale conseguenza di un processo evolutivo storico, bensì la conseguenza di un intervento di una potenza superiore che prenderà pieno controllo dell’esistenza per giudicare la storia. Come ci rivelano le Scritture, sarà Gesù a giudicarci e lo farà sulla base di un rapporto personale con ciascuno di noi e di un unico criterio: l’amore. E non potrebbe essere altrimenti, perché Cristo è amore.

Ogni buona azione va verso Cristo ed è un bene per lui; così come ogni cattiva azione, quale che sia il suo scopo, è in fondo un attacco contro di lui. Il bene può manifestarsi nell’uomo, nelle cose, negli avvenimenti – ma in ultima analisi è sempre Gesù Cristo. Chi agisce può non pensare a Cristo, e anche se in quel momento ha a che fare solo con un uomo, la sua azione afferisce a Cristo. Può non sapere di Cristo; anche se non ne ha mai sentito parlare, la sua azione fa capo a Cristo.

Ma Cristo non è solo giudice, è anche redentore. Come giudice egli è redentore. Nel suo giudizio, che non è vendetta ma verità, si manifesta l’amore che è redenzione per l’umanità.

Con il giudizio, l’uomo entra nell’eternità, che non deve essere vista come un prolungamento ad oltranza del tempo, bensì come un superamento e un annullamento del tempo. Difficile coglierne in pieno il senso perché le parole, quando descrivono esperienze solo immaginate, hanno limiti evidenti.

Sarà come se tutto il tempo si concentrasse in un istante: un presente che tutto comprende e che ci regalerà una pace assoluta, al di là di ogni ansia e preoccupazione, in cui ci sentiremo perfettamente a posto, come quando il compimento

di un dovere ci trasferisce la sensazione di avere raggiunto un bene assoluto.

In base a queste esperienze è possibile farsi un'idea di ciò che potrebbe essere l'eternità: il puro presente di un'esistenza perfetta. Non vi sarebbero né divenire né trascorrere. Il vivente realizzerebbe tutto il suo essere in un semplice atto.

Ma tutto questo può essere solo un dono di Dio, che ci sottrae al nostro modo di essere, nel tempo, per accoglierci nel suo, dove tutto è pienezza di senso ed eternità.

Questa condizione di perfezione non si realizzerà, come ritengono molte tradizioni spirituali orientali, nell'annullamento dell'individualità. Non sarebbe possibile perché Dio stesso nella sua dimensione trinitaria si rivela come relazione fra persone. In questa eterna relazione di amore viene ammesso l'uomo grazie alla mediazione di Cristo, che rappresenta a tutti gli effetti la "via" per arrivare al Padre. E viene ammesso in tutta la sua realtà corporale, con tutta la creazione, che viene salvata e assunta da Cristo insieme all'uomo. Tutto acquista vita nuova nell'eternità di Dio.

L'"Eccomi" di Giuseppe

Nel corso del 2024 gli esami e cicli di chemioterapia a cui Giuseppe si era stato sottoposto, sembravano avergli fatto ritrovare forza e la possibilità di condurre una vita normale.

La routine della vita familiare e sociale si era perciò nuovamente colorata di vivacità, contentezza nel potersi accostare ai piaceri della vita e della tavola, gioia nel continuare a tessere quei legami d'affetto e aiuto reciproco con parenti e amici.

Priscilla, la figlia che più di ogni altro aveva ricevuto in dono una specialissima affinità, umana e culturale con il padre, propose ai genitori di compiere un pellegrinaggio a Lourdes.

Furono giorni di grande pace, preghiera e serenità.

Giorni nei quali, ancora una volta, Giuseppe si incontrò intimamente con Maria, la madre di Cristo, la madre di tutti i sofferenti.

Giorni nei quali, immagino, le suppliche che salirono dall'anima di Giuseppe, avevano come intenzione principale il bene di ciascuno dei suoi cari e solo dopo, la sua propria guarigione.

Giorni nei quali, come per S. Bernadette, la Vergine mise del cuore di Giuseppe una comprensione ancora più profonda del significato del dolore e della sofferenza, vissute cristianamente.

Alessandro, il figlio avvocato e professore universitario, con una crescente premura, senza mai forzare la mano, da tempo aveva iniziato a proporre al padre di accompagnarlo in alcuni viaggi che desiderava realizzare.

Mosso dalla sua curiosità naturale e dal percepire la preziosità di quei momenti di intimità con il figlio, Patrizia e altri membri della famiglia, Giuseppe fu sempre felice di partecipare a quelle spedizioni ai quattro angoli del mondo.

Vi ha partecipato anche l'ultima volta che, ormai profondamente segnato dal male, aiutato anche dalla carrozzella, poté raggiungere la sua Napoli.

Era qualche giorno dopo il 23 maggio 2025, giorno in cui il Napoli, la sua squadra del cuore, era riuscita a vincere il campionato italiano di calcio, il quarto nella storia del club.

Mentre io e tutti i tifosi dell'Inter soffrivamo una cocente delusione³¹, Giuseppe, accompagnato da Alessandro, con gli occhi che brillavano, prendeva parte ai roboanti festeggiamenti di tutta la città.

Dopo quella gioia terrena, la malattia ebbe repentinamente il sopravvento, con dolori crescenti e lancinanti in tutto il corpo. Fu necessario il ricovero, ma questa volta, il responso medico non dava più alcuna speranza.

Giuseppe ritornò a casa sua, attorniato dall'amore e dalle cure ininterrotte di Patrizia e tutta la famiglia.

In poche ore il quadro clinico si frantumò e Giuseppe iniziò la sua agonia.

Durante tutte le fasi della sua malattia, Patrizia e i suoi cari, vi tenevano informato, raccomandandomi sempre di ricordarlo nelle preghiere e nella celebrazione della messa.

Quando ormai l'ultima ora si era inesorabilmente infiltrata, portando con sé un dolore insostenibile per tutti, Patrizia mi fece telefonare, chiedendomi di poter scendere a Roma per Giuseppe.

Il giorno seguente, a tarda sera, con il cuore pesante, da Bruxelles arrivai alla loro casa.

Giuseppe ci aveva lasciati soltanto da qualche ora.

La sua salma, deposta in una bara di legno, giaceva nel centro dell'appartamento.

³¹ Attenuata per me unicamente dall'affetto e stima che nutrivo per Giuseppe...

Ad attorniare Giuseppe c'erano tutti i suoi cari e gli amici che, raggiunti dalla notizia più brutta, uno dopo l'altro si erano stretti al dolore di tutta la famiglia.

Mi avvicinai a Patrizia, abbracciandola ed esprimendole le mie più fraterne e cristiane condoglianze. Feci lo stesso gesto con tutti i familiari e i presenti.

Poi mi accostai a Giuseppe, strinsi tremante le sue mani e non seppi trattenere le lacrime.

Il turbamento durò un lunghissimo momento.

Poi, come una luce accecante che squarcia il buio della notte, un semplice pensiero irrorò di nuova energia il mio cuore e la mente.

Un pensiero semplice, una sola parola, piccola e piena allo stesso tempo di ogni cosa.

Una realtà di cui si sente qualche volta parlare, che la si pronuncia, leggendola sui testi sacri o recitando le preghiere.

Una parola che io stesso avevo pronunciato, ma che in quegli istanti mi trasmetteva qualcosa del suo reale, inconfondibile mistero.

"Eternità"

Questa fu la parola che trasformò in un istante quell'esperienza di dolore privo di speranza, in un dolore trasfigurato da quel qualcosa che, nella persona di Giuseppe, mi faceva intravedere "*quell'altrove che sconfinà in Dio*"³².

Non scorderò mai quei momenti.

³² Rainer Maria Rilke, "Elegie duinesi," 1922.

Stavo accanto a lui, quell'Amico che il Signore mi aveva donato, facendomi trovare un tesoro.

Scrutavo il suo volto, precedentemente e dolorosamente segnato dall'incalzare della malattia. Quel volto, dall'espressione seria e dignitosa, sembrava aver riacquistato serenità e pace.

Le palpebre ricoprivano gli occhi, invitando a volgere anche noi lo sguardo alle profondità del cuore e del cielo.

Era vestito con la sua abituale e sempre nuova eleganza. Un vestito che poteva rinviare al giorno più solenne e al giorno stesso delle sue stesse nozze.

Le mani erano raccolte e custodivano qualcosa, un simbolo, un'eco di tutto ciò che, anche con le mani, Giuseppe aveva sempre saputo donare della sua persona e del suo stesso cuore.

Quelle mani che avevano saputo vivere infiniti momenti di vita. Mani che hanno sempre lavorato, mani che sono servite per accogliere, custodire, guidare la vita e l'amore. Mani che hanno trasformato idee e pensieri in "parole" da leggere, accogliere e custodire con gratitudine. Parole che, coniugandosi in quotidiano presente, permetteranno a chi le ha scritte di stare vicino a chi le legge.

Mani che, alla conclusione del suo cammino terreno, stringevano con devozione e delicatezza, una rosa e la corona del Rosario.

La rosa, deposta con amore da Patrizia, per il suo Giuseppe.

Il Rosario, per non dimenticarci mai che la vita è meravigliosa e che tutto è grazia. E che, anche nei momenti più bui, abbiamo una Madre a cui, con l'insistenza e la fiducia dei figli, possiamo continuamente dire: "*Prega per noi, adesso, e nell'ora della nostra morte.*"

Stringendoci attorno a Giuseppe, recitammo il Rosario e poi, tenendoci tutti per mano, pronunciammo le parole di Gesù, che ci ha insegnato a riconoscere chi è davvero Dio, chiamandolo "Padre".

L'indomani, nella basilica di S. Teresa d'Avila (la seconda casa di Giuseppe), con una folla di amici che si erano radunati e che si stringevano attorno a lui e alla sua famiglia, compimmo l'estremo saluto nella celebrazione dei suoi funerali.

Non fu però un addio, ma un "a-Dio", perché, dopo che Giuseppe, incontrando Cristo, aveva sperimentato con noi il centuplo, lui ci precedeva nell'Eterno.

Post-Scriptum

La nostra lingua italiana, per descrivere il momento in cui veniamo alla luce, usa la parola "nascita".

In latino, la lingua che Giuseppe conosceva e amava, per descrivere lo stesso momento, si dice "Dies natalis".

Se per il mondo laico tale nome indica l'inizio della vita terrena, per la tradizione cristiana il "Dies natalis" è la "Nascita al Cielo", nel momento del nostro trapasso.

Il giorno più importante e santo di tutt'intera la nostra vita.

Un giorno atteso e preparato, affidandosi amorevolmente alla Grazia di Dio e all'amore dei fratelli.

Un "Giorno" che Giuseppe, senza alcuna ombra di dubbio, ha saputo accogliere, abbandonandosi a quell'abbraccio di amore paterno, che deve profumare in qualche modo di quell'abbraccio con il quale Giuseppe, aveva accolto Gesù Bambino, nel suo ultimo Natale.

Roma, 25 dicembre 2024

Caro Padre,

nel ricambiare di tutto cuore i tuoi auguri di un sereno e santo Natale, ti mando in allegato le foto del mio presepe "monumentale", che ieri, in occasione della cena della Vigilia, ho illustrato ai miei nipoti, affinché non si perda il valore simbolico del presepe e, in generale, la capacità di una lettura simbolica della realtà.

Ho sottolineato, ad esempio, la convivenza del villaggio arabo-palestinese, lassù in alto, con i borghi e l'aspro paesaggio appenninico, e poi l'alba della nuova religione con il presagio di crepuscolo di quella antica, rappresentata dal tempio romano isolato e dal presidio militare di guardia alle porte della Città. Ho collocato fuori centro la Grotta della Natività, perché quella fonte di Amore e di Luce ci deve impegnare in una ricerca, capace di superare distrazioni e tentazioni simboleggiate dai commerci e dalle altre attività materiali del popolo "ordinario", senza cedere al sonno - della ragione e della fede - in cui cade il pastore Benino. Ho richiamato l'importanza delle acque, simbolo di vita e di rinascita, a partire dal liquido amniotico: il che spiega- non solo nel mio presepe- la presenza e diffusione di tante fontane, di tanti corsi e specchi d'acqua.

Insomma, al presepe non basta rivolgere uno sguardo superficiale: bisogna "leggerlo" come un libro che tramanda un sapere semplice e al tempo stesso ricco di mistero, che ci viene da lontano.

E allora ancora buon Natale, caro padre, e che il Salvatore-Bambino ci guidi sempre nel nostro cammino.

Giuseppe e Famiglia